Studi e ricerche sui saperi Medievali
Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

25 (gennaio-dicembre 2023)

MEDIAEVAL SOPHIA 25
(gennaio-dicembre 2023)

Mediaeval Sophia 25
gennaio-dicembre 2023

Sommario

Studia

Antonio Macchione, *Il cibo metafora dell'incontro con Dio nel monachesimo italo-greco: l'esempio di Nilo di Rossano* 1
Luciano Catalioto, *I "Lombardi" di Sicilia: una migrazione tra XI e XIII secolo* 17
Massimo Pasquale Cogliandro, *Raimondo Lullo e la tradizione medica medievale e rinascimentale* 37
Blanca Garí, *Blanca de Tarento, condesa de las Montañas de Prades. Estrategias de construcción de memoria* 57
Maria Antonietta Russo, *Una pergamena dimenticata: storie di debiti e fedeltà nella Sicilia aragonese* 73
Salvina Fiorilla, *Primi dati su alcune grange benedettine della Sicilia sudorientale: il caso di Bitalemi e delle dipendenze da Santa Maria di Bethlem* 91
Riccardo Prinzivalli, *Il* Trionfo della Morte *di Palermo e il beato Matteo d'Agrigento* 109
Mafalda Toniazzi, *Feminine Knowledges: Jewish women in the labour market (Italy, 15th-16th Centuries)* 125

Lecturae 135

Gabriele Archetti (a cura di), *I Longobardi in Lombardia*, Brescia, Centro Studi Longobardi-Ets, 2022, Roma, Studium edizioni, 2022, Spoleto, Fondazione Cisam, 2022, pp. 176, ISBN: 978-88-382-5158-0 (Silvia Urso)
Angelo Castrorao Barba, Giuseppe Mandalà (eds.), *Suburbia and Rural Landscapes in Medieval Sicily*, Oxford, Archaeopress, 2023, pp. 253, ISBN Paperback: 9781803275451; Digital: 9781803275468 (Valentina Caminneci)
Licia Buttà, *Immaginare il potere. Il soffitto dipinto della Sala Magna di Palazzo*

Chiaromonte Steri e la cultura letteraria e artistica a Palermo nel Trecento, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 239, ISBN: 978-88-3613-277-5 (Zaira Barone)
Luciano Catalioto, *Politica e chiesa nella Sicilia Angioina (1266-1282)*, Roma, Aracne, 2022, pp. 188, ISBN: 979-12-218-0146-0 (Silvia Urso)
Marco Cristini, *Teoderico e i regni romano-germanici (489-526). Rapporti politici-diplomatici e conflitti*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2022, pp. 154, ISBN: 978-88-6809-363-1 (Giuseppe Russo)
Coral Cuadrada, Daniel Piñol-Alabart, *El capbreu dels castells de Vilassar i Burriac. Estudi, transcripció i edición digital*, Tarragona, Publicacions URV, 2022, pp. 330, ISBN: 9788413650371 (Elisa Turrisi)
Fulvio Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace*, Roma, Carocci Editore, 2022, pp. 157, ISBN: 978-88-290-1338-8 (Silvia Urso)
Tommaso Duranti, *Ammalarsi e curarsi nel Medioevo. Una storia sociale*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 236 (Quality Paperbacks, 666), ISBN: 978-88-290-1997-7 (Daniela Santoro)
Amedeo Feniello, *Demoni, venti e draghi. Come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 336, ISBN: 978-88-581-4547-0 (Mattia Oliva)
Isabella Gagliardi, *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Roma, Carocci editore, 2022, pp. 302, ISBN: 978-88-290-1744-7 (Mafalda Toniazzi)
Carmen Genovese (a cura di), *Restauri di architetture normanne in Sicilia e Calabria tra Otto e Novecento*, Palermo, Fondazione Salvare Palermo, 2022, pp. 120, ISBN 978-88-95964-11-9 (Zaira Barone)
Marina Montesano, *Maleficia. Storie di streghe dall'antichità al Rinascimento*, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 281, ISBN: 978-88-290-1650-1 (Giovanni Di Bella)
Anna Maria Oliva, Olivetta Schena, *Uomini e spazi nel Mediterraneo sardo-catalano (secoli XIV-XV)*, Perugia, Morlacchi, 2023, pp. 391, ISBN: 978-88-93924-36-8 (Elisa Turrisi)
Giovanni Vitolo, Vera Isabell Schwarz-Ricci (eds.), *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos/Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito*, Heidelberg, University Publishing, 2022, pp. 326, ISBN: 978-3-96822-149-6 (PDF); ISBN: 978-3-96822-150-2 (Marisa La Mantia)

Attività OSM gennaio-dicembre 2023 177

Curricula 185

Gabriele Archetti (a cura di), *I Longobardi in Lombardia*, Brescia, Centro Studi Longobardi - Ets, 2022, Roma, Studium edizioni, 2022, Spoleto, Fondazione Cisam, 2022, pp. 176, ISBN: 978-88-382-5158-0

L'ingente patrimonio culturale ereditato dalla civiltà longobarda ha portato il Centro studi longobardi a dare vita a questa guida sulle bellezze di epoca longobarda, disseminate in tutta la Lombardia, simboli delle radici storiche e culturali della regione.

Il volume si apre con una breve cronologia longobarda schematizzata: si parte dal 568, data in cui i longobardi arrivano in Italia sotto il comando del re Alboino, e si arriva al 774, anno in cui l'esercito franco guidato da Carlo Magno sconfigge a Pavia Desiderio, l'ultimo re dei longobardi. Questa data sancisce, per l'Italia settentrionale, il termine della dominazione longobarda, ma non rappresenta l'epilogo della sua eredità culturale.

Poche sono le notizie sulla genesi della stirpe dei longobardi e, nonostante l'analisi delle fonti a disposizione, si possono solamente fare delle ipotesi sul loro itinerario migratorio. Tra le più antiche testimonianze, spicca una versione latina risalente al VII secolo, conosciuta come *Origo gentis Longobardorum*, scritta in forma di mito, in cui si trattano le tappe della migrazione che hanno permesso ai longobardi di raggiungere il Mediterraneo. Ma la fonte più ricca pervenutaci è, sicuramente, l'*Historia Longobardorum*, di Paolo Diacono. Altra fonte fondamentale risulta essere l'*Editto* di Rotari (643), che rappresenta la prima codificazione, in lingua latina, delle leggi longobarde, fino a quel momento trasmesse oralmente.

Lo stanziamento dei longobardi in Italia avviene, soprattutto in un primo momento, in modo poco omogeneo: il territorio è, infatti, occupato in alcune zone dai longobardi, in altre, in particolare lungo la costa, vi sono stanziate, invece, le truppe imperiali.

Inizialmente i longobardi mantengono le distanze dai romani, ma ben presto, data anche la minoranza numerica del nuovo popolo rispetto agli abitanti del luogo, e la necessità di usufruire dei servizi romani, la lontananza tra i due gruppi diventa sempre meno profonda. A tal punto che «presso i longobardi prese l'avvio un processo di graduale acculturazione in senso latino che li condusse nel tempo a smettere l'uso della loro lingua (il Longobardo sembra essere del tutto scomparso nell'VIII secolo), a modificare aspetti significativi del proprio costume, ad avvicinarsi alla scrittura (la loro era in origine una cultura solo orale) e a convertirsi alla religione dei romani, cioè il cattolicesimo, abbandonando le credenze pagane tradizionali» (pp. 17-18).

Tramandare l'eredità longobarda non è stato semplice, soprattutto dal momento che Carlo Magno, dopo la sottomissione dei longobardi e la conquista del *regnun Longobardorum*, contando sull'appoggio del papato e del suo *entourage* di corte,

mise in atto «un efficace piano di propaganda politica orientato alla detrazione e alla cancellazione della memoria longobarda (*damnatio memoriae*) attraverso la diffusione di una storiografia orchestrata dall'annalistica monastica franca. Per reazione distintiva rispetto agli invasori, i discendenti del popolo longobardo, subito dopo la conquista franca si affrettarono dunque a esprimere giuridicamente nei documenti la propria professione di legge nazionale longobarda» (p. 72).

Prendendo spunto da questo evento si può affermare che la reazione del popolo longobardo alla conquista franca è diventata esempio e ispirazione per i processi di memoria di altri popoli, sia dal punto di vista ideologico che nella letteratura (basti pensare a Boccaccio o a Manzoni).

È, comunque, innegabile lo sviluppo e l'espansione territoriale che i longobardi riescono a realizzare. Si inserisce in questa politica di accrescimento della ricchezza e del potere anche la fondazione di monasteri; «è ben noto, del resto, come il controllo di una rete di cenobi, e dei loro patrimoni, assicurasse a un re, oltre ai vantaggi spirituali, un efficace e concreto strumento di dominio» (p. 30). In particolare, a partire dall'VIII secolo si sussegue l'istituzione di vari monasteri: l'abbazia di Leno, San Salvatore di Brescia, Nonantola in Emilia e Monteverde e Monte Amiata in Toscana. Queste fondazioni rappresentano non solo dei luoghi di culto, ma soprattutto diventano un'espressione del potere politico ed economico, dal momento che le famiglie più illustri, attraverso le donazioni o destinando alla vita monacale alcuni dei loro membri, raggiungono la possibilità di accumulare e gestire ricchezze tali da diventare influenti sul piano politico, sociale e istituzionale.

Il patrimonio monumentale lasciato in eredità dalla stirpe longobarda è di notevole valore e interesse, ma solo nel 2011 il sito seriale "Longobardi in Italia: i luoghi del potere (568-774 d.C.)", viene inserito e aggiunto alla lista dei beni patrimonio mondiale dell'umanità dell'Unesco. Il sito si compone di molteplici luoghi di cui fanno parte: il tempietto del monastero di Santa Maria in Valle di Cividale del Friuli, il cenobio di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia, il parco archeologico del *Capitolium*, il *castrum* di Castelseprio con la chiesa di Santa Maria *foris portas* e il monastero di Torba in provincia di Perugia; per il Centro e il Sud rientrano nella lista il tempietto di Campello sul Clitunno e la basilica di San Salvatore di Spoleto, il santuario di San Michele arcangelo a Monte Sant'Angelo a Foggia e la chiesa di Santa Sofia di Benevento. Mancano, però, all'elenco alcuni patrimoni monumentali siti a Monza o a Pavia.

Sono particolarmente ingenti gli studi esistenti sulla storia e sullo stanziamento in età longobarda nell'odierna Lombardia. Nel volume si cerca di ricostruire, grazie ai vari autori e ai loro contributi, la storia dei longobardi attraverso le fonti documentarie ma anche e soprattutto attraverso il patrimonio architettonico, con lo scopo di raggruppare i vasti e ricchi beni lasciatici in eredità, valorizzarli e renderli fruibili. Particolare attenzione viene posta sulla formazione e sulla denominazione dell'odierna regione Lombardia. E come valorizzare al meglio questi beni patrimoniali se non facendone emergere la storia? «Non c'è speranza, infatti, fuori dalla storia e non esiste valorizzazione sostenibile o integrale dei beni culturali, artistici, monumentali, paesaggistici o ambientali senza la loro storicità». (p. 44)

Il volume raccoglie, nell'ultima sezione, delle schede dedicate a ogni perla longobarda stanziata in Lombardia, con una breve descrizione, alcune immagini, il numero di telefono, il sito internet e l'e-mail. Ad attirare l'attenzione è però, soprattutto, la presenza di un QR Code nell'angolo in alto a destra di ogni scheda, con il quale è possibile accedere direttamente al sito web corrispondente: basta semplicemente scansionare il codice col proprio smartphone per ricevere tutte le informazioni necessarie sul sito culturale.

Il progetto del Centro studi longobardi, concretizzatosi in questo volume curato da Gabriele Archetti, fornisce un vero e proprio percorso itinerante nella storia dei longobardi in Lombardia, arricchito da immagini a colori che permettono al lettore di avere visione immediata del patrimonio descritto.

Silvia Urso

Angelo Castrorao Barba, Giuseppe Mandalà (eds.), *Suburbia and Rural Landscapes in Medieval Sicily*, Oxford, Archaeopress, 2023, pp. 253, ISBN Paperback: 9781803275451; Digital: 9781803275468

Il volume raccoglie alcuni dei contributi presentati durante la sessione "Suburbia and Rural Landscapes in Medieval Sicily", organizzata da Angelo Castrorao Barba, Giuseppe Mandalà e María de los Ángeles Utrero Agudo nell'ambito del ventiquattresimo convegno della European Association of Archaeologists, svoltosi a Barcellona nel 2018.

La pubblicazione, a cura di Angelo Castrorao Barba e Giuseppe Mandalà, disponibile anche *online,* in formato *pdf* o *ebook open access*, è edita da Archaeopress nella *International Series Limina/Limites*, dedicata all'archeologia delle isole e dei luoghi di confine, diretta da Miguel Angel Cau Ontiveros.

La Sicilia, in effetti, rappresenta un esempio peculiare di insularità, che rispecchia entrambe le categorie concettuali della collana, solo in apparenza antitetiche, la liminarità, evocativa dei fenomeni di *connectivity*, e la frontiera, che rimanda alla condizione di marginalità.

Il titolo del volume, *Suburbia and Rural Landscapes in Medieval Sicily*, annuncia un'importante novità tematica e metodologica, che merita di essere sottolineata: il *focus* contempla in modo specifico anche le aree suburbane, estrapolate dal paesaggio rurale *tout court*, per coglierne correttamente la fisionomia di cerniera tra la città ed il territorio circostante.

Le quattro sezioni del libro presentano alcuni casi studio, suddivisi secondo le diverse tipologie di *landscape*: *Urbanscapes, Suburbia, Hinterlands- Inland and Mountainous Landscapes-Change in Rural Settlement Patterns-Defence and Control*.

Come si precisa nell'introduzione, l'intento dei curatori è quello di discutere le novità della ricerca archeologica, al fine di proporre nuove chiavi di lettura dei processi storici durante i secoli della dominazione bizantina, islamica e normanna.

Il volume si apre con due contributi che riguardano Palermo, *urbanscape* paradigmatico della *longue durée*. Stefano Vassallo illustra i dati recuperati dall'archeologia preventiva, aggiornando le conoscenze sulla topografia urbana (*The topographical context of Palermo in the Islamic age: new archaeological research*), mentre Giuseppe Mandalà e María de los Ángeles Utrero Agudo esaminano alcune testimonianze documentali di età normanna (*The King's Hospital in Norman Palermo: San Giovanni dei Lebbrosi in context*).

Segue il contesto territoriale della chiesa normanna di Santa Maria di Campogrosso, presso Altavilla Milicia, a poca distanza dal Tirreno, recentemente indagato da parte di una missione polacca (Sawomir Moździoch, Barbara Szubert, Ewa Moździoch, *The process of the creation and decline of the local religious and economic centres of Medieval Sicily: a case study of the Santa Maria di Campogrosso Monastery*).

Un quadro significativo delle dinamiche di trasformazione dall'età bizantina ai Normanni emerge dalle recenti ricerche condotte ad Agrigento e nel suo vasto territorio, tra costa ed entroterra (Maria Serena Rizzo, *A pattern of changes in southern Sicily: Agrigento and its hinterland between the Byzantine and Norman periods*).

La sezione dedicata all'archeologia delle aree interne e montane si apre con la *survey* condotta nel territorio di Contessa Entellina dalla Scuola Normale di Pisa, che ha restituito la fisionomia insediativa di una *enclave* della Sicilia occidentale, luogo cruciale delle rivolte islamiche (Alessandro Corretti, Claudio Filippo Mangiaracina, *Contessa Entellina: Rural vs. Urban Medieval Landscapes in Inner Western Sicily*).

Una *équipe* pluridisciplinare studia da diversi anni l'insediamento di Contrada Castro nel corleonese attraverso una metodologia integrata dalle analisi diagnostiche dei resti vegetali e animali (Angelo Castrorao Barba, Roberto Miccichè, Filippo Pisciotta, Claudia Speciale, Carla Aleo Nero, Pasquale Marino, Giuseppe Bazan, *The settlement of Contrada Castro-Corleone, Palermo-between the Byzantine and Islamic periods, 7th-11th c. AD*).

Il contributo di Rosa Maria Cucco prende in esame le testimonianze storico-archeologiche del comprensorio madonita nel periodo normanno (*The Madonie Mountains area during the Norman age: from al-Idrīsī to archaeology*).

La gestione delle acque ai fini dello sfruttamento agricolo e in rapporto alle dinamiche del popolamento è il tema della indagine sull'ampio areale di Calatafimi nel trapanese (José María Martín Civantos, Rocco Corselli, Maria Teresa Bonet García, *Water management, territorial organisation and settlement in Calatafimi, Trapani, western Sicily*).

Passando alla Sicilia centrale, le evidenze archeologiche individuate sui monti Erei consentono di ricostruire modelli insediativi ed economici nella transizione tra tardo antico e alto Medioevo (Francesca Valbruzzi, *Late Antique and Early Medieval settlement patterns in the inland landscape of the Erei upland, Enna, central Sicily*).

Un saggio sulla rete viaria introduce la sessione dedicata alla trasformazione delle dinamiche del popolamento delle aree rurali: le strade del *cursus publicus* di età romana, elemento di continuità dell'antico, sopravvivono accanto alla viabilità medievale a servizio delle nuove esigenze del territorio, anche difensive (Aurelio Burgio,

Alessandra Canale, *Historical and archaeological data for the ancient road network in western Sicily from the Roman period to the Norman age*).

I dati emersi dalle campagne di ricognizione di superficie, condotte negli ultimi anni dall'Università di Göttingen in alcuni comprensori territoriali della Sicilia centro-meridionale, costituiscono un campione cospicuo e statisticamente valido del sistema insediativo lungo i secoli (Johannes Bergemann, *The end of Antiquity and the new point of departure in the Medieval settlement system of southern and central Sicily*).

Testimonianze significative della vita quotidiana nel periodo islamico e della rioccupazione dei luoghi più antichi provengono dal quartiere abitativo, che si impiantò sui resti della Villa del Casale di Piazza Armerina (Patrizio Pensabene, Paolo Barresi, *After the Late Roman Villa of Piazza Armerina: the Islamic settlement and its pits*).

Spostandoci nella Sicilia orientale**,** di grande interesse la storia dell'insediamento umano sulle pendici dell'Etna per l'interazione con un particolarissimo ecosistema (Andrea Maria Gennaro, *Etna's northwestern slopes between Late Antiquity and the Middle Ages*).

Nella sessione finale, su difesa e controllo del territorio, rimaniamo nel versante orientale con Rocchicella di Mineo ed il suo *hinterland*, teatro dell'assalto musulmano allo stato bizantino, oggetto di ben quindici anni di ricerche (Lucia Arcifa, *The making of the frontier in the 9th century. Rocchicella di Mineo (CT) and rural landscapes in eastern Sicily*).

In conclusione, Giuseppe Cacciaguerra delinea il fenomeno dei villaggi rupestri e delle fattorie fortificate della Sicilia sudorientale (Giuseppe Cacciaguerra, *Byzantine and Islamic villages, "rupestrian settlements" and fortifications in southeastern Sicily: the LAMIS Project*).

Cercherò adesso di argomentare le ragioni del mio giudizio pienamente positivo sul libro, convincente e condivisibile nell'impostazione metodologica e soprattutto utile sul piano dell'aggiornamento del quadro storico-archeologico, grazie anche al cospicuo apparato iconografico e cartografico, in gran parte a colori, a corredo dei testi.

Il volume si allinea con le posizioni attuali del dibattito scientifico sulla Sicilia medievale, alla quale sono state dedicate negli ultimi anni conferenze internazionali e indagini sul territorio.

Il valore aggiunto di questa nuova stagione della ricerca è, da un lato, il confronto proficuo instauratosi tra archeologi e storici specialisti di questo lungo periodo, dall'altro, l'auspicata sinergia tra mondo accademico e l'amministrazione dei beni culturali nella progettazione di interventi su vasta scala.

Al centro della riflessione le dinamiche di interazione culturale (*Les dynamiques de l'Islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes* a cura di Annliese Nef e Fabiola Ardizzone, Bari 2014), i processi di trasformazione della città classica (*From polis to madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, a cura di Lucia Arcifa e Mariarita Sgarlata, Bari 2020), le problematiche storico-archeologiche della transizione dal tardo antico al Medioevo (*La Sicilia e il Mediterraneo dal Tardoantico al Medioevo Prospettive di ricerca tra archeologia e storia*, Convegno Internazionale dedicato a

Fabiola Ardizzone a cura di Cristina Rognoni e Lucia Arcifa, Palermo 2022).

Si aggiunga, inoltre, il contributo, tra archeologia e storia, degli studi pregevoli di Vivien Prigent (sulla Sicilia tra Bisansio e l'Islam e sulla monetazione e la sfregistica), Alex Metcalfe (sui musulmani) e Giuseppe Mandalà (sulle fonti manoscritte).

Citiamo, infine, due recenti ricerche sul territorio, che con il volume in questione condividono l'obiettivo di ricostruire le trasformazioni sociali, culturali ed economiche dell'Isola nel Medioevo: il progetto sul Casale San Pietro sul Monte Kassar (Castronovo), *Sicily in transition*, noto anche con l'efficace acronimo *Sic transit* (a cura di Alessandra Molinari, Università di Torvergata e Martin Carver, Università di York) e il progetto dell'Università di Palermo, *Harvesting memories*, sull'area dei monti sicani, diretto dallo stesso Angelo Castrorao Barba, curatore del libro.

Questo volume si ispira infatti allo stesso approccio investigativo dell'archeologia dei paesaggi, che supera, senza escluderla, l'indagine meramente topografica, recuperando, attraverso una metodologia globale ed olistica, l'attenzione verso le risorse ambientali.

Nuove discipline specialistiche, come l'*environmental archaeology* e l'*ecoarchaeology,* approfondiscono la dimensione ecologica, attingendo ai dati raccolti dalle moderne tecniche diagnostiche della paeleobotanica e dell'archeozoologia.

La lettura stratigrafica del palinsesto paesaggistico, sempre più analitica, ma in una prospettiva olistica e sistemica, passa al vaglio l'interazione uomo-ambiente nella diacronia.

In quest'ottica la chiave interpretativa delle dinamiche del popolamento si ancora alle risorse ambientali e al loro sfruttamento, spiegando anche, alla luce della cultura materiale, le attività produttive e la circolazione delle merci nell'ambito delle reti di scambio mediterranee.

Infine, l'operazione culturale importante compiuta da quest'opera, è la rivalutazione di aree sinora trascurate, condannate ad un destino di minorità, riflesso della loro marginalità attuale.

L'analisi territoriale, superando tali posizioni antistoriche, ricompone l'apparente frammentarietà delle microstorie entro un *frame*, che valorizza la complessità della Sicilia, osservatorio privilegiato della *longue durée* nel Mediterraneo.

Valentina Caminneci

Licia Buttà, *Immaginare il potere. Il soffitto dipinto della Sala Magna di Palazzo Chiaromonte Steri e la cultura letteraria e artistica a Palermo nel Trecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 239, ISBN: 978-88-3613-277-5

Licia Buttà rende merito alla campagna di restauro del 2017-2019 e tira le somme di più dieci anni di ricerche da lei condotte su questa straordinaria testimonianza della cultura tardogotica in Sicilia.

Il soffitto, composto da più di cinquecento tavole dipinte, è stato realizzato tra il 1377 e il 1380, su committenza del Grande Ammiraglio del Regno Manfredi Chiaromonte, da una compagine di pittori, di cui facevano parte tre maestri locali Cecco di Naro, Pellegrino da Palermo e Simone da Corleone, l'identità dei quali è trasmetta da iscrizioni in volgare siciliano dipinte sulle travi.

Un caleidoscopico repertorio di motivi decorativi, stemmi, iscrizioni profilattiche e scene narrative tratte da fonti diverse, con una giustapposizione a tratti insolita, fanno del soffitto palermitano un *discorso retorico* complesso.

L'autrice ne analizza con grande meticolosità ogni aspetto, muovendo dalla storiografia locale su Palazzo Chiaromonte e dagli interventi conservativi più antichi di epoca moderna fino alla riscoperta del monumento nella seconda metà del XX secolo, quando la storia culturale di Palermo medievale entra a far parte degli interessi di un circuito più ampio di studiosi e conoscitori non solo italiani.

Le numerosissime scene che si svolgono sulle travi e la loro distribuzione, che in alcuni settori tiene conto della posizione dello spettatore, sono state oggetto di un'analisi colta e puntale che ha consentito di identificare nuovi soggetti e di meglio precisare quelli già individuati dalla critica precedente.

I temi sono numerosissimi, dalle storie bibliche come il giudizio di Salomone e Susanna e i vecchioni a quelle del ciclo arturiano, alle vicende della città di Troia e degli Argonauti tratte dalla *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, e ancora temi e soggetti dello *Speculum humanae salvationis* come le storie di re Davide e di Nabucodonosor. Altre immagini trattano dell'amore tra Tristano e Isotta, di Elena di Narbona, di Didone abbandonata da Enea, seguendo la traccia del corredo miniato di codici prodotti in Italia meridionale e sicuramente esemplati su manoscritti francesi.

Sebbene questo "dispositivo combinatorio" non consenta di individuare un programma decorativo unico, emerge l'intento celebrativo del *dominus* di Palermo Manfredi Chiaromonte definito *magnanimus*, *iustus*, *largus*, *egregius*, *sapiens* secondo una sequenza di aggettivi inscritti nei busti femminili, verosimilmente le Virtù.

È questa la chiave di lettura proposta dall'autrice per comprendere l'intera decorazione che ruota intorno al tema principale della Giustizia intesa come qualità del committente, il quale come Vicario del Regno aveva il compito di amministrare la giustizia.

Il racconto procede per *exempla* di virtù e saggezza, e in alcuni casi sono mòniti moraleggianti, comunicati attraverso l'illustrazione delle conseguenze del mal governo o dell'incontinenza davanti alle passioni.

Resta l'incognita del *concepteur*, giustamente cercato negli ambienti intellettuali della Palermo del tempo, tra i quali spiccano le figure di Angelo Sinisio, abbate del monastero benedettino di san Martino delle Scale e del teologo francescano Ubertino da Corleone; tuttavia la declinazione cortese, l'insistenza tutta laica su scene galanti e le numerose immagini femminili, sulle quali già Ferdinando Bologna si era soffermato, non escludono un coinvolgimento diretto di Manfredi.

Sulla sua biografia politica molto si conosce, ma insondabili sono i suoi interessi, anche a causa della distruzione della sua biblioteca. In merito, la perduta decorazione

a fresco della Sala avrebbe sicuramente consentito di meglio comprendere lo spessore intellettuale del committente e forse di chiarire le scelte relative al programma decorativo del soffitto.

Le osservazioni di Licia Buttà sulla circolazione di alcune delle fonti testuali dalle quali sono ricavati i soggetti delle scene palermitane, come per esempio l'*Histoire Ancienne*, nella Napoli di primo Trecento, nonché il riconoscimento di possibili modelli miniati realizzati nella capitale del Regno angioino, fanno supporre la conoscenza da parte di Manfredi di quei prodotti.

Ciò è supportato da evidenti tangenze iconografiche e compositive con la miniatura napoletana, nonché stilistiche, almeno per le scene riferibili al cd. Maestro di tradizione giottesca, responsabile delle Storie degli Argonauti. Nella stessa direzione vanno le tracce, forse eco giunta fino in Sicilia, del fasto e dei valori della corte angioina al tempo di re Roberto, raffigurato in trono e circondato dalle Virtù che schiacciano i Vizi nel frontespizio della *Bibbia angioina* di Lovanio.

Nel manoscritto, realizzato prima del 1343, anno della morte del re, Salomone ha le sembianze ben riconoscibili di Roberto, mentre nel *bas de page* di numerosissimi fogli ricorrono temi cortesi e cavallereschi, partite a scacchi tra Roberto e la consorte Sancia e non manca nemmeno Fillide che cavalca Aristotele proprio come sul soffitto dello Steri.

Dunque, una combinazione di sacro e profano che rappresenta un precedente importante per il monumento palermitano nel quale però la decorazione si sviluppa con maggiore libertà, apparentemente senza un ordine preciso.

Forse per questa ragione meno decisivo è il rimando ideologico al soffitto della cappella Palatina per le iscrizioni e le pseudo-iscrizioni parte del repertorio visivo del soffitto; lo stesso vale per l'astrattismo e la stilizzazione di elementi decorativi di tipo geometrico e dei racemi e fogliami diffusi sulle travi di Palazzo Chiaromonte che non sono prerogativa esclusiva della Palatina.

Anche in questo caso, però, è comunque opportuno chiedersi se e come Manfredi guardasse ai Normanni e alle vestigia del loro dominio nella città. Una prospettiva di ricerca ancora aperta che include indirettamente un tema interessante, oggetto recente di indagini filologiche, ovvero la produzione e circolazione di testi storiografici con la Storia dei Normanni e del Regno di Sicilia nell'Italia meridionale in epoca bassomedievale.

Infine, si segnala nel volume di Buttà anche il denso capitolo di approfondimento sulle tecniche utilizzate sul soffitto dello Steri che getta nuova luce sull'organizzazione del composito cantiere, sulle personalità dei pittori coinvolti, anche grazie ad alcune scoperte emerse durante il restauro, come i colori originali, una serie di bozzetti, le indicazioni di montaggio in volgare, l'uso di mascherine per gli elementi geometrici seriali di alcuni settori del soffitto e un diverso modo di realizzare lo strato preparatorio delle tavole con le figure generalmente date a risparmio.

Si tratta dunque di fondamentali acquisizioni sui procedimenti tecnici in uso in un cantiere medievale, tema sempre sfuggente, essendo rare le informazioni ricavabili dalle fonti coeve e dovendo tenere in debita considerazione le manomissioni subite dalle opere e il loro inevitabile deterioramento.

Il prestigioso AFCEMS Prize conferito al volume dal Center for Early Medieval Studies è un giusto riconoscimento per il ricco lavoro pubblicato.

Ma la ricerca sullo Steri non si arresta, tantomeno quella di Licia Buttà, la quale ha già annunciato il suo prossimo studio sul fondo Alfano e gli acquerelli che riproducono le tavolette dipinte del soffitto durante i restauri di fine Ottocento.

Stefania Paone

Luciano Catalioto, *Politica e chiesa nella Sicilia Angioina (1266-1282)*, Roma, Aracne, 2022, pp. 188, ISBN: 979-12-218-0146-0

A seguito della caduta degli Svevi e della conquista degli Angioini, si apre per la Sicilia un momento segnato da una forte incertezza sia politica che sociale, caratterizzato da rivolte e da complessi rapporti con la Curia pontificia. Partendo da questo periodo di transizione che colpisce l'isola, Luciano Catalioto svolge un'indagine sul programma di governo messo in atto da Carlo d'Angiò in Sicilia e rivolge particolare attenzione all'organizzazione della politica ecclesiastica. Emerge sin da subito che il coordinamento del nuovo governo viene realizzato dal sovrano angioino attraverso l'emanazione di molteplici atti, ordinanze e decreti, volti a garantire la salvaguardia dell'istituzione ecclesiastica, e che confermano o concedono immunità, privilegi, esenzioni fiscali, prebende e giurisdizioni. Ma è soprattutto «nell'organizzazione della Cancelleria regia, ufficio tradizionalmente delegato al servizio di sottoscrizione e registrazione di diplomi e atti regali, che si verificò, più che negli altri istituti di governo *Regni Siciliae* ripristinati da Carlo I, una regolamentazione tecnica altamente qualificata sotto il profilo della funzionalità, ma anche un adeguamento di base alla normativa e agli usi francesi nell'adozione di taluni princìpi». (pp. 60-61)

Per portare avanti il suo progetto governativo, il monarca, non solo introduce esponenti del suo *entourage* e del clero nei gangli amministrativi dell'isola, ma si serve anche di uno strumento inquisitoriale, dando il via a una serie d'inchieste, con l'intento di reprimere gli abusi e le inottemperanze degli ufficiali provinciali.

In particolare, l'autore sceglie di concentrarsi sulle diocesi siciliane di Agrigento, Catania, Cefalù, Lipari-Patti, Mazara, Messina, Monreale, Palermo e Siracusa, di cui fornisce anche un elenco dei vari arcivescovi e vescovi che si sono succeduti nelle varie circoscrizioni vescovili.

Alcuni di questi esponenti del clero siciliano tessono con il sovrano dei rapporti molto stretti, riuscendo così a conquistare benefici e diritti per le proprie diocesi, spesso più vantaggiosi di quelli ottenuti in età fridericiana. L'angioino si serve anche di figure appartenenti al mondo ecclesiastico per sedare rivolte. Ne è un esempio Giovanni de Lentino, che si adopera e collabora con il sovrano per sedare il tumulto del 1268, ricevendo la nomina di Capitano Generale in Sicilia.

Nel complesso, dall'analisi della documentazione, emerge il fatto che, sotto il governo di Carlo d'Angiò, tutte le diocesi ottengono la conferma e l'integrazione di diritti e concessioni, così, eccetto qualche opposizione, si registra un'atmosfera pacifica e di cooperazione tra la curia papale e quella angioina. È evidente, inoltre, come su tutto il territorio siciliano si articolasse, in maniera ramificata e profonda, la presenza del clero sia secolare che regolare, e «come il ruolo economico e politico assunto da diversi suoi membri fosse molto rappresentativo, senz'altro più consistente rispetto all'epoca sveva». (p. 18)

L'autore focalizza la sua lente anche sulla produzione storiografica relativa agli anni di regno di Carlo D'Angiò e all'immagine di governo che ne è conseguita, con l'obiettivo di districarne i dubbi. Infatti per quanto riguarda la conquista angioina del Mezzogiorno si riscontra una mancanza di testimonianze coerenti e omogenee, che forniscono dei punti di vista spesso condizionati da stereotipi e pregiudizi, utilizzati talora per gettare ombre sul governo angioino, talvolta per propaganda. La storiografia presenta, inoltre, un forte sbilanciamento numerico tra le limitate ricerche che riguardano la conquista e la propaganda politica che ne consegue, e i copiosi studi riservati alla "questione del Vespro", che hanno suscitato confronto e interesse da parte della comunità scientifica.

«Il giudizio sulla figura dell'Angioino, pertanto, oscilla tra le posizioni di esaltazione e quelle di netta condanna anche attraverso la lettura delle fonti cronistiche di entrambi gli schieramenti, guelfo e ghibellino. Ma se analizziamo le testimonianze documentarie del XIII secolo, emerge un giudizio diverso in merito all'operato del sovrano angioino, la cui presunta mala signoria si stempera nel momento in cui si pongono in risalto gli abusi e le inadempienze dei suoi ufficiali provinciali e dei numerosi pravi consiliarii che lo stesso Saba Malaspina individua al suo seguito». (p. 136-137)

In conclusione, da un'analisi attenta e meticolosa delle fonti emerge che tra i principali obiettivi della politica ecclesiastica realizzata dall'Angioino, agli albori del suo governo, vi è la creazione di un apparato burocratico e amministrativo che presenti una ramificazione equilibrata e proporzionata del potere delegato e che permetta una pacifica collaborazione tra la monarchia e gli esponenti del potere spirituale.

Il volume è corredato da appendici di approfondimento: la prima con un elenco sui vescovi in Sicilia in età sveva e angioina, dal 1194 al 1282, più precisamente nelle diocesi di Agrigento, Catania, Cefalù, Lipari-Patti, Mazara, Messina, Monreale, Palermo, Siracusa. Una seconda appendice riguarda chiese, monasteri, ordini religiosi e membri del clero, ordinati in una tabella chiara e intuitiva. Vi è anche una terza appendice che raccoglie le trascrizioni del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale (1260-1280).

Con una lettura scorrevole, un linguaggio forbito e specialistico, ma immediato e semplice da comprendere, Luciano Catalioto offre una perfetta panoramica della politica adottata da Carlo d'Angiò in Sicilia, del rapporto che instaura con l'istituzione ecclesiastica e le diocesi dell'isola; inoltre, solleva interessanti quesiti sull'effettiva veridicità della fama di 'mala signoria' che il governo dell'Angioino si è trascinato nei secoli. Dalle indagini emerge che la volontà del monarca di mettere fine ad abusi e ina-

dempienze degli ufficiali periferici è un punto fermo del suo programma governativo. Infatti, è necessario sottolineare che l'espressione "mala signoria", con cui, a partire da Dante Alighieri, viene etichettato dalla tradizione storica il regno di Carlo d'Angiò, appare piuttosto frutto «della diffusa e radicata corruzione degli ufficiali provinciali, agli abusi rimasti impuniti, malgrado le continue e reiterate disposizioni e ordinanze con le quali il sovrano cercasse di limitarli» (pp. 138-140).

Silvia Urso

Marco Cristini, *Teoderico e i regni romano-germanici (489-526). Rapporti politici-diplomatici e conflitti,* Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2022, pp. VII-154, ISBN 978-88-6809-363-1

Il testo *Teoderico e i regni romano-germanici (489-526). Rapporti politici-diplomatici e conflitti* di Marco Cristini, pubblicato dalla Fondazione Centro italiano studi sull'alto Medioevo di Spoleto nel giugno del 2022, prende in esame strategie, direttive e lineamenti ideologici della politica teodericiana per analizzarne sviluppi e andamenti nel rinnovato panorama politico manifestatosi al crepuscolo della *pars Occidentalis*. Nel V sec. d. C., con il disgregamento dell'ordine e dell'istituzione imperiale, l'unitarietà dello spazio romano si sfalda frammentandosi in un mosaico di nuove entità politiche comunemente definite dalla storiografia regni romano-germanici. A partire dal 489 d. C., il regno ostrogoto di Teoderico, rimpiazzato il breve governo di Odoacre nella penisola italica, riuscì a ritagliarsi dal primo momento un ruolo di rilievo nello scacchiere geopolitico europeo e mediterraneo imponendosi al centro di un importante sistema di relazioni diplomatiche e rivendicando l'eredità culturale romana. Sin dai primi passi il neonato regno ostrogoto dovette interagire con un quadro internazionale complicato, animato da un nugolo di nuove realtà in crescita, spesso in contrasto tra loro, guidate da sovrani ambigui, ambiziosi e sovente orientati verso una politica estera improntata su un espansionismo aggressivo. A tali problematiche vanno poi aggiunte le complicazioni derivanti dal crescente ruolo che andava ricoprendo la Chiesa, anche nelle questioni politiche, e le forti criticità derivanti dalla sempre ingombrante e incombente presenza imperiale costantinopolitana, elemento capace di condizionare fortemente la politica e di influire sugli indirizzi diplomatici tra i sovrani del tempo.

Il testo si unisce al proliferare di studi e al rinnovato interesse sviluppatosi in questi ultimi anni intorno alle tematiche riguardanti gli Ostrogoti e fornisce uno specifico quadro di insieme, mancante fino ad ora negli studi accademici, che ben evidenzia pregi e limiti delle politiche teodericiane analizzandone accordi, ambascerie, missive, doni diplomatici, politiche matrimoniali, conflitti e tradimenti. L'autore, attraverso un'accurata analisi delle fonti a disposizione, tra le quali un ruolo fondamentale è ovviamente svolto dalle *Variae* di Cassiodoro, propone una trattazione chiara e onnicomprensiva della diplomazia estera di Teoderico tra il 489 e il 526. Il libro presenta

una struttura ripartita in sezioni che tratta singolarmente i rapporti del sovrano amalo con i regni post-romani, le popolazioni dell'area danubiana e quelle dell'Europa settentrionale. La scelta di sviluppare la trattazione non in modo cronologico ma in capitoli strettamente suddivisi per tematiche non crea fratture nell'analisi storica che resta scorrevole, interconnessa e scevra da una esposizione ridondante degli eventi. Situazioni come la guerra di Provenza vengono esaminate attraverso una prospettiva plurale. Il conflitto, tra gli eventi cardine del periodo preso in esame, viene affrontato ripetutamente in diversi paragrafi distinti, assumendo il punto di vista dei rapporti diplomatici con i vari protagonisti politici coinvolti, modalità che permette all'autore di evidenziare differenze e peculiarità che contraddistinguono i rapporti di Teoderico con ognuna di queste formazioni. L'indagine di Cristini è inoltre condotta passando agilmente dalla storia particolare a quella generale, procedimento che gli consente di presentare la cornice complessiva delle dinamiche diplomatiche in vigore tra V e VI secolo d. C. non perdendo mai di vista il *focus* della dissertazione.

Emerge, dal ritratto tracciato dall'autore, la figura di un sovrano razionale e pragmatico, dalla decisa leadership e capace di avere un forte ascendente anche sui sovrani stranieri. Ad una politica di collaborazione sul piano interno egli fece corrispondere una attività diplomatica esterna fatta di intese e accordi bilaterali. Cristini in questo suo lavoro osserva come Teoderico, educato alla corte di Costantinopoli ed influenzato dal suo modello di politica estera, accerchiato da minacce di vario genere, con un esercito stremato dalle fatiche dell'arrivo in Italia e dal confronto con Odoacre, per consolidare e dare stabilità al proprio regno diede sviluppo ad un sistema di relazioni internazionali di tipo federale. Dal testo si evince come, nel lungo periodo di governo teodericiano, il sovrano mise in opera una ramificata ed estesa rete di alleanze capace di coinvolgere a vario titolo, e con gradi di affiliazione differenziati, tutti i maggiori regni post-romani. La politica di Teoderico era fondata su un piano di cooperazione tra i vari regni, essa promuoveva il ricorso a soluzioni diplomatiche per risolvere le controversie internazionali, ponendosi in una posizione mediatrice e utilizzando una comunicazione moderata e conciliante che non rifuggiva però l'uso della forza quando necessario. La *balance of power* a cui puntava Teoderico, nel contesto geografico in cui si trovò ad operare, sembra però mostrarsi sul lungo termine deficitaria. La *Bündnispolitik,* che avrebbe dovuto garantire una soluzione diplomatica alle situazioni di rischio, o almeno fare da deterrente, si dimostrò inadeguata, anche a causa della scarsa affidabilità di alcuni alleati, nel garantire una risposta efficace e unitaria alle minacce all'equilibrio internazionale. Tale indirizzo politico votato al mantenimento di uno *status quo* sembrerebbe addirittura aver avuto un effetto contrario, esacerbando la tensione tra regni e alimentando un atteggiamento di sfiducia reciproca generale che, tra dispute e ostilità, vede prendere corpo conflitti a bassa intensità poi esplosi in eventi come la guerra di Provenza. Ad intralciare il progetto politico di Teoderico di mettere ordine nell'Europa post-romana contribuirono le forti ingerenze della corte di Costantinopoli che, in più di un episodio, potrebbero essere state decisive nell'incrinare i programmi politici del re ostrogoto. La stessa strategia matrimoniale, invece di legare tra loro i regnanti nella "*Familie der Könige*" allargata immaginata dal sovrano, sembrerebbe al contrario aver alimentato un clima di sospetto riguardante

possibili intromissioni nelle successioni dinastiche, aspetto sul quale potrebbe aver avuto una forte influenza la situazione generatasi in seno alla successione al trono del regno visigoto, con la destituzione di Gesalico e la reggenza ostrogota. Per ciò che concerne la sfera delle strategie matrimoniali, emerge l'importante ruolo svolto dalle donne della dinastia regale amala che si attestano, non solo come mera merce di scambio e appendice nell'ambito del progetto teodericiano, ma come figure politiche attive e influenti sulle quali lo stesso sovrano faceva affidamento per tutelare gli interessi ostrogoti, come dimostrano le testimonianze riguardanti, ad esempio, Amalafrida e sua figlia Amalaberga.

Cristini nel considerare i giudizi storiografici, spesso eccessivamente critici, sulle decisioni prese da Teoderico in diplomazia estera, fa presente come ad influire sulle sue scelte vi siano stati, in più di un'occasione, fattori fuori dal suo controllo. L'autore fa anche notare come la Guerra Greco-Gotica abbia condizionato molto le opinioni riguardanti le scelte politiche del sovrano. Tuttavia, non si può non concordare con lo studioso nel riconoscere a Teoderico il merito di essere riuscito a garantire sotto la sua guida decenni di sviluppo al regno ostrogoto. Non si può inoltre non constatare l'unicità e la complessità del progetto di politica estera perseguito dal re amalo, aspetto che sembrerebbe di frequente essere ignorato nelle valutazioni riguardanti i suoi anni di governo. Il testo di Cristini restituisce efficacemente i lineamenti della diplomazia teodericiana osservandola da diverse angolazioni e aprendo nuovi fronti di ricerca riguardo il sovrano amalo e le sue tendenze personali, intuizioni e limiti. A tal proposito credo che la critica e i giudizi riguardanti le politiche di Teoderico debbano, attraverso un approccio non eccessivamente strumentalista, approfondire maggiormente le difficoltà del sovrano ad operare in direzione di una maggiore e più decisa istituzionalizzazione del potere governativo ostrogoto che, avendo contato per molti anni quasi esclusivamente sul carisma e la forza della sua leadership, alla sua morte non fu più in grado di dare continuità ed efficacia alle sue linee programmatiche, finendo poi risucchiato e stritolato tra le lotte interne e il conflitto con Costantinopoli.

Giuseppe Russo

Coral Cuadrada, Daniel Piñol-Alabart, *El capbreu dels castells de Vilassar i Burriac. Estudi, transcripció i edición digital*, Tarragona, Publicacions URV, 2022, pp. 330, ISBN: 9788413650371

Il cabreo o *capbreu* è un genere di fonte documentaria che in Catalogna, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ha offerto agli studiosi ampi spazi di riflessione di natura storica, fiscale, toponomastica, giuridica, filologica e linguistica applicata all'analisi del catalano medievale.

Il volume *El capbreu dels castells de Villassar i Burriac. Estudi, transcripció i edición digital*, edito in lingua catalana nell'ottobre 2022 a Tarragona dalla casa "Publicacions de la Universitat Rovira i Virgili", nutre grandi ambizioni.

Del cabreo de Villassar sono conservati, nell'Arxiu dels Marquesos de Santa María de Barbarà di Tarragona, tre manoscritti uno del XIV secolo e due del XVII. Il cabreo scelto per realizzare il volume è quello del periodo 1354-1355, copiato nel 1424. Sebbene sia stato già oggetto di diverse tesi di laurea, non ci si trova davanti ad una fonte ancora completamente sfruttata. In prima istanza, perché non era stata fatta, finora, una pubblicazione del cabreo integrale.

Inoltre, questo lavoro ha il pregio di inserirsi in una prospettiva di respiro più ampio: favorire, certamente, la valorizzazione del patrimonio archivistico catalano, ma facendolo con l'apporto delle *digital humanities*. La pubblicazione del libro, disponibile anche in PDF e in *Open Acces*, come sottolineato nei ringraziamenti dai curatori (pp. 9-10), è il frutto di un progetto triennale, compiuto da un gruppo di storici, che ha portato a due ulteriori esiti: la digitalizzazione del manoscritto e la sua geolocalizzazione attraverso una mappa interattiva con il programma QGIS.

Il primo contributo (pp. 11-50) appartiene alla curatrice, Coral Cuadrada, la quale offre un inquadramento generale sul cabreo, come fonte, dalla sua etimologia alla sua diffusione in Catalogna a partire dall'XI secolo. Successivamente effettua una mappatura della provenienza dei cabrei del periodo compreso tra il XII e il XV secolo, che sono già stati studiati dagli anni Settanta del secolo scorso, osservando come fossero concentrati prettamente nella zona di Girona. Presenta poi il manoscritto iniziando dalla parte riguardante il castello di Villassar. Il cabreo fu redatto nel 1354, due anni dopo che la baronia di Villassar fu acquistata dal cittadino di Barcellona e consigliere regio Pere des Bosch. La ragione per la quale Pere obbligò i suoi vassalli ad andare a dichiarare i possedimenti di fronte al notaio e ai suoi procuratori era semplice: stabilire l'ordine amministrativo e fiscale, per affermare il suo potere e la sua autorità. Il primo atto del signore fu la nomina dei suoi procuratori speciali.

Tutte le dichiarazioni successive dei contadini seguivano il medesimo *iter*: in presenza di un notaio e dei testimoni, il contadino diceva il suo nome, quello del suo manso, la parrocchia cui apparteneva e infine davanti al signore, o i procuratori, prestava il giuramento. Nel caso di Villassar, la maggior parte dei confessori dichiaranti si trovava sotto la signoria di Pere des Bosch, ma vi erano anche proprietari che dipendevano pure da altri signori laici ed ecclesiastici. Ciò non vuol dire che non fossero comunque legati a lui, in quanto alcuni di questi allodieri potevano essere signori di altri contadini.

Il Pere des Bosch che ordinò la copia del manoscritto nel 1424 sapeva che esistevano due differenti giurisdizioni: quella del castello di Villassar e quella del castello di Sant Vicenç (Burriac). Nella lista delle 47 confessori per Burriac alcune terre dipendevano dall'allodio della cappella di Santa Maria del Viver, unico dominio ecclesiastico, mentre altre erano della terra franca di Montcada. La metà dei confessori apparteneva al castello, o aveva come signore un altro contadino, fattore che evidenzia un graduale passaggio dei feudi ai contadini.

Perché il cabreo fu riscritto? Per comprendere questo passaggio, Cuadrada riassume in breve la situazione nel Principato di Catalogna tra il 1354 e il 1424. In questo periodo, i diritti sui castelli di Villassar e Argentona furono venduti alla Corona, poi

recuperati e nuovamente reintegrati a più riprese nel patrimonio reale, fino al 1424. Alfonso il Magnanimo, che aveva bisogno della nobiltà per intraprendere la guerra in Italia, pronunciava una sentenza, con la quale restituiva i diritti su Villassar e Argentona alla famiglia des Boschs. Per questa ragione il des Bosch fece riscrivere il cabreo con l'obiettivo di rafforzare la propria posizione e il proprio dominio simbolicamente e giuridicamente.

Il secondo contributo (pp. 51-69) è del curatore Daniel Piñol-Alabart, che si è occupato dell'esame paleografico e diplomatico del cabreo. Dal punto di vista della genesi del documento, il cabreo de Villassar è stato redatto da un notaio, mentre l'autore fu Pere des Bosch. Piñol-Alabart ha confermato, attraverso l'esame delle date e dei nomi dei notai menzionati, che il cabreo è una copia, autenticata dal notaio Joan de Moles con la sua sottoscrizione e il suo *signum* notarile. La data di validazione è il 1424, mentre le *confessions* risalivano all'anno 1354. Quindi, Joan Moles fu nelle condizioni di redigere la copia del cabreo sulla scorta dei protocolli del notaio defunto e autore Pere Fonolleda, che aveva ereditato.

Nell'analisi dei caratteri estrinseci del cabreo, Piñol-Alabart considera il supporto, gli inchiostri, le scritture e il linguaggio adoperato. Il cabreo è un *codex* diplomatico in pergamena con una copertina di legno foderata col medesimo materiale. Il fatto che la copia, a sua volta, sia stata realizzata in pergamena, non solo ha garantito il buono stato di conservazione del manoscritto, ma è servita a dargli valore e importanza, attribuendogli maggior solennità.

In merito agli inchiostri, Piñol-Alabart individua il colore seppia tipico del XV secolo. Nonostante ciò, nota una diversità cromatica nei colori degli inchiostri, soprattutto nelle annotazioni a margine del codice, il che implica che siano state integrate in un secondo momento, dato che il *codex* fu utilizzato anche successivamente.

La scrittura utilizzata è definita "ibrida" da Piñol-Alabart. Sono presenti caratteristiche proprie della gotica notarile catalana, con alcune influenze dell'umanistica e alcuni tratti della gotica bastarda. Si rileva la presenza della scrittura umanistica corsiva per le note a margine e degli indici contenuti in quaderni di carta risalenti al XVII secolo.

Per quanto concerne i caratteri intrinseci, la lingua utilizzata è il latino. Tuttavia, gli antroponimi e i toponimi sono in catalano. Alcune parole come *mossén* sono in catalano e pure alcuni termini legati alle imposte pagate dai dichiaranti: *vuytà, tragins, batudes, agullons, rearmost o reramost*. In castigliano si trova solo un piccolo foglietto sciolto.

Il cabreo comincia con Pere des Bosch, che il primo aprile del 1354 nominava i suoi procuratori utilizzando tre verbi dispositivi che fungono da rafforzativi: *facio*, *constituo et ordino*. Essendo un *codex*, ogni dichiarazione costituisce un documento a sé stante. La struttura, pertanto, segue quella di qualsiasi altro documento notarile diviso in protocollo, testo ed escatocollo. Il protocollo si apre con la *notificatio* (*noverint universis*), seguita dalla *datatio* secondo l'anno della natività. Dopo la data, si menzionano i procuratori, il nome del notaio, il nome del balivo e il nome del dichiarante. Seguono gli immobili e la loro ubicazione con i confini. Ogni dichiarazione, *actio*,

termina con la *conscriptio* con l'ordine di Pere des Bosch, o dei suoi procuratori, di fare di quell'atto un *instrumentum publicum*. Infine, si ha la sottoscrizione del notaio Joan Moles, che fa la copia e la convalida.

Il capitolo termina con le norme di trascrizione che sono state seguite per l'edizione. Il terzo capitolo (pp.71-271) contiene la trascrizione integrale del cabreo eseguita dai due curatori.

Il quarto capitolo (pp. 273-302) vede l'apporto di Silvia Arano Poggi, che presenta i risultati del suo lavoro svolto per la tesi del Màster in Arxivistíca i Gestió Documental dell'Universitat Autònoma de Barcelona. Il compito di Silvia Arano Poggi è consistito nell'utilizzare il TEI (Text Encoding Initiative) per creare una semplice codifica della trascrizione del cabreo.

Le norme TEI si basano sul linguaggio di marcatura XML (eXtensible Markup Language) che ha il vantaggio di essere uno *standard* aperto, internazionale, flessibile e facile da utilizzare. Trattandosi di una tesi di Màster la codifica in TEI è stata svolta solo su una selezione di elementi e contenuti strutturali: il titolo e l'indice preesistente, la procura iniziale, 12 confessioni con la convalida posteriore del notaio, altri blocchi di testo generici e i nomi di persone e luoghi.

Tra i principali aspetti positivi di TEI Arano Poggi ha considerato: un'edizione digitale in un quadro internazionale che promuove lo scambio di informazioni e l'interoperabilità a distanza con altri studiosi. In secondo luogo, l'opportunità di applicare al medesimo testo vari livelli di analisi, rispondenti ad esigenze di carattere storico, linguistico e sociolinguistico ecc. Inoltre, la conservazione in TEI/XML preserva gli oggetti digitali dall'obsolescenza tecnologica. Ancora, i *tags* di TEI possono essere riconvertibili come campi base per banche dati. Poi, il *coding* del cabreo offre la possibilità di sfruttare il suo contenuto per generare indici per studi storici, di onomastica, genealogia, toponimia, terminologia. Infine, gli elenchi dei nomi personali e dei luoghi possono essere riconnessi ad altre fonti e produrre nuove risorse digitali, come mappe interattive. Le problematiche riscontrate nella codifica sono state: la rappresentazione dei luoghi e degli insediamenti che non sono stati resi fedelmente con TEI, poiché sarebbe stato necessario un *tag* per i confini dei luoghi, che lo schema non fornisce. In aggiunta, nei casi di ambiguità lessicali, per omonimia, o per nominativi senza cognomi, è stata duplicata una stessa informazione, rendendo più complessa la codifica.

Sebastià Ferran, autore dell'ultimo capitolo (pp. 303-327), si è dedicato, nella sua tesi di Màster in Arxivistíca i Gestió Documental dell'UAB, alla creazione della mappa virtuale e interattiva delle informazioni contenute nel cabreo. La mappa, che è stata inserita sul nuovo sito web dell'Arxiu dels Marquesos de Santa María de Barberá, è scansionabile e visualizzabile attraverso un QR-code (alla p. 318 del volume). Ferran ha dimostrato come i dati ricavabili dal cabreo, per studiare la società dell'epoca, possano essere geolocalizzati e tradotti cartograficamente per dar vita ad una banca dati. Oltre alle notizie provenienti dalla trascrizione del cabreo su mansi, fortificazioni, mulini, chiese, parrocchie, corsi d'acqua, rilievi terrestri, Ferran ha utilizzato fonti secondarie di studiosi che hanno considerato la cartografia storica e i reperti archeologici. Essi sono stati raffrontati con le mappe e la toponimia del cabreo per integrare le informazioni mancanti e posizionare

geograficamente nella maniera corretta tutti gli elementi del territorio.

Ferran ha scelto il programma QGIS (Quantum Geographical Information System) ad accesso libero che gli ha permesso di ricostruire il paesaggio storico dei domini di Pere Des Bosch, per vedere come fosse distribuita la popolazione, i centri di potere e quali fossero le strutture economiche. La mappatura in QGIS ha previsto l'introduzione di simboli iconografici mediante icone, creando un insieme di punti per ogni gruppo di dati, dove ciascun gruppo rappresenta un elemento del paesaggio. Cliccando su ogni icona si accede a una breve scheda descrittiva dell'elemento contenente, a seconda dei casi, nome e cognome del confessore, data, luogo, tipo di possedimento, tipo di proprietà.

In conclusione, è stata rivitalizzata una fonte storica. Senza dubbi, avere a disposizione dei testi codificati e digitalizzati può realmente configurare molte più occasioni per fare ricerca collettivamente, da remoto e per diverse discipline. In più, l'impiego di queste risorse può trasformare il rapporto che l'utente di un archivio ha con le fonti, rendendo più semplice, intuitiva e comprensibile l'acquisizione di conoscenze sulla documentazione medievale. In questo modo, la storia locale è resa accessibile ad una comunità più ampia, che senza rudimenti di latino e paleografia, sarebbe disorientata.

Elisa Turrisi

Fulvio Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace*, Roma, Carocci Editore, 2022, pp. 157, ISBN: 978-88-290-1338-8

La figura di Federico II ha sempre suscitato tra gli studiosi un forte interesse, dando vita a una ricchissima produzione storiografica. Nonostante le molteplici ricerche, presupposizioni, indagini sul sovrano Svevo e sugli avvenimenti in cui figura come protagonista e non, molti episodi rimangono inesplorati e suscitano dubbi e perplessità.

Fulvio Delle Donne intraprende uno studio che si focalizza su uno degli eventi più controversi e dibattuti in seno alla cristianità, ovvero le crociate. In particolare, si sofferma sulla cosiddetta "crociata della pace", che si conclude appunto con un trattato di pace stipulato tra Federico II e il sultano al-Malik al-Kāmil.

L'autore si pone come obiettivo quello di «ricostruire le complesse strategie di selezione e ricomposizione della memoria, le cui riletture spiegano le differenti e a volte contraddittorie rappresentazioni dello stesso evento» (p. 13). Un percorso che ci guida sin dalla preparazione per la partenza, fino alle interpretazioni che ne sono state date, attraverso fonti dirette e non.

Viene affrontata una prima riflessione sul termine "crociata", che inizia ad apparire nelle fonti intorno al XIV secolo, ma con riferimento alla "bolla" con cui viene accordata e assicurata dal papa indulgenza a chi avesse sostenuto finanziariamente la causa contro i nemici della cristianità, e non col significato di guerra guidata da eserciti

cristiani contro gli infedeli musulmani per liberare il Santo Sepolcro e permetterne il pellegrinaggio. La visione che si è tramandata delle crociate è quella di un movimento omogeneo lineare e con spedizioni numerabili che si conseguono meccanicamente, ma la realtà è ben diversa dal momento che sono state spesso confusionarie, segnate da eventi riottosi, e interpretate dagli studiosi in modi differenti.

La crociata coordinata e condotta da Federico II, presa in esame dal volume, viene identificata cronologicamente con la sesta crociata, svoltasi nel 1228-29, ed è considerata straordinaria e unica, dal momento che non solo si conclude con accordi diplomatici pacifici, senza versamenti di sangue e perdite umane, ma questa, più delle precedenti, riesce a garantire molteplici vantaggi per i pellegrini. Nonostante ciò, l'impresa del sovrano Svevo non è vista di buon occhio da tutti, in particolare dal papa e dalla Chiesa, poiché non solo è stata portata avanti da uno scomunicato, ma sono anche stati stretti degli accordi con gli infedeli.

La disfatta della cosiddetta "quinta crociata", con la perdita di Damietta, porta molto sconforto nel cuore della cristianità, ma anche l'impellente stimolo di una rivalsa. Agli occhi di papa Onorio III, il responsabile è Federico II, sul quale fa ricadere la colpa della disfatta. Si parte, dunque, con l'organizzazione della spedizione successiva. Proprio mentre i preparativi per la partenza fervono, giunge la notizia della morte di papa Onorio III. Il suo successore, Gregorio IX, non perde tempo a rinnovare la volontà di portare avanti i preparativi per la crociata, e sollecita il sovrano Svevo a mantenere l'impegno preso. Nonostante la scomunica di Gregorio IX, Federico II si prepara a partire, convinto anche dal fatto che la situazione in Oriente sembra essere più favorevole. Infatti, dopo la perdita di Damietta scoppia un'ostilità tra Malik al-Kāmil e il fratello al-Mu'aẓẓam, che spinge il sultano d'Egitto a cercare un'alleanza col sovrano Svevo.

Dalle fonti la data della partenza risulta essere il 28 giugno 1228: il viaggio intrapreso dura circa due mesi, in cui sono comprese delle soste più o meno lunghe. Una volta sbarcati ad Acri partono immediatamente le trattative tra Federico II e Malik al-Kāmil, inizialmente, tramite uno scambio di omaggi, che si concretizza, poi, in un incontro vero e proprio, durante il quale vengono stilati gli accordi diplomatici. Successivamente Federico entra nel Santo Sepolcro, consapevole di essere riuscito, al contrario dei predecessori, a riconsegnare ai Cristiani la Città Santa. Un successo così straordinario merita una consacrazione con un atto solenne: un'incoronazione. Sicuramente si tratta di un gesto simbolico, ma i dubbi sulla sua natura lo rendono particolarmente discusso ancora oggi. Infatti, ci si chiede se si tratti di un'incoronazione, un'autoincoronazione, o di qualcosa di ancora diverso e, inoltre, se si tratti della corona imperiale o di quella del Regno di Gerusalemme. Attraverso la lettura delle fonti, che spesso risultano contrastanti o poco chiare, Delle Donne prova a districare questi interrogativi. Si può dedurre che «l'espressione 'portare corona', nell'uso fatto da Federico e da Ermanno, sembra che vada intesa in maniera letterale: certamente non di autoincoronazione e neppure di incoronazione, ma di ostentazione del diadema regio, come dichiarazione esplicita di un ruolo e di un ufficio (più che di un titolo) acquisito grazie al compimento di un'impresa straordinaria e miracolosa. Ma il gesto, che, come abbiamo visto, fu ben studiato, calibrato e soppesato, ovvia-

mente nascondeva ben altri significati, che i resoconti filoimperiali tesero a celare o a mettere in secondo piano». (p. 82)

Al suo ritorno dalla Terra Santa, dopo una breve permanenza a Gerusalemme, Federico II deve fronteggiare molteplici problemi e risolvere parecchie questioni lasciate in sospeso a causa della sua partenza per la crociata. La sesta crociata, però, funge da punto focale per la politica federiciana, poiché gli trasmette la consapevolezza dell'impresa compiuta e del ruolo che stava rivestendo nell'immaginario collettivo del tempo (e non solo), tanto da influenzare anche gli eventi successivi.

Tra le principali fonti che si occupano della spedizione crociata condotta da Federico II, del viaggio di andata e ritorno e della sua permanenza a Gerusalemme, emerge il *Breve Chronicon*. Si tratta di una fonte diretta di un testimone oculare, ma, come sottolinea anche lo stesso Fulvio Delle Donne, non vi è la certezza che le notizie che se ne possono trarre siano sempre veritiere, dal momento che spesso su uno stesso evento si leggono notizie e rappresentazioni contrastanti. Questa è una delle questioni focali del volume, poiché «la circostanza ci fa comprendere che le fonti vanno sempre trattate con cautela, e che la loro veridicità va sempre verificata, come è necessario fare con qualsiasi testimonianza. E questa cautela è ancora più necessaria quando abbiamo a che fare con fonti di tipo 'narrativo', le quali tendono sempre a rimaneggiare e riscrivere i fatti, e non in maniera necessariamente faziosa: la memoria è mossa da meccanismi delicati, che rielaborano il passato adeguandolo alle attese, alle aspirazioni, alla cultura dell'individuo». (p. 74)

Controverso è anche il rapporto di Federico II con la fede islamica: esaminando le testimonianze sembra che l'imperatore fosse affascinato dallo splendore delle tradizioni e delle architetture islamiche piuttosto che dai principi spirituali o religiosi dell'Islam, e che il suo rispetto fosse volto più verso il potere del sultano, che nei confronti dell'Islam.

Fulvio Delle Donne, riguardando in maniera innovativa e interessante la crociata di Federico, solleva nuovi interrogativi e mette in luce punti di vista fino ad oggi poco indagati o trascurati, rendendo attuali i problemi relativi al rapporto tra Oriente e Occidente, alla visione dell'Islam come un pericolo per la nostra sicurezza. Una lettura chiara, scorrevole, che cattura l'attenzione e stimola la riflessione. L'auspicio dell'autore è che non manchi nella contemporaneità uno «sguardo vigile e sereno di chi propone alternative all'abuso della sacralizzazione politica della violenza». (p. 122)

Silvia Urso

Tommaso Duranti, *Ammalarsi e curarsi nel Medioevo. Una storia sociale*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 236 (Quality Paperbacks, 666), ISBN: 978-88-290-1997-7

Ammalarsi e curarsi nel Mediovo. Una storia sociale, pubblicato nel 2023 nella collana Quality Paperbacks (n. 666) di Carocci, pone al centro dell'attenzione il

corpo, e il corpo malato. L'autore, Tommaso Duranti, professore associato di Storia medievale presso l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, adotta, sin da titolo, una prospettiva di apertura verso una storia culturale e sociale e, in virtù di una solida esperienza accademica e scientifica su questi temi, riesce ad evitare una lettura retrospettiva in cui i fatti storici sono valutati in relazione al loro sviluppo, basandosi su punti di vista contemporanei. Il concetto di malattia, cangiante e polivalente a seconda delle epoche, è destinato a riflettere non solo le conoscenze mediche del tempo ma sensibilità diverse: comprendere la relazione tra le società medievali e la malattia richiede dunque una visione diacronica e multidisciplinare tanto più che si tratta di un tema che non riguarda solamente la storia della medicina o delle malattie ma coinvolge aspetti legati alla religione, la cultura, la filosofia, le pratiche terapeutiche e i terapeuti, le dinamiche sociali, il ruolo delle comunità e delle famiglie.

In un'epoca, quale quella medievale, in cui la religione aveva forte influenza sul quotidiano, se la salute (*salus*) era spesso ricondotta alla salvezza, la malattia era generalmente considerata un'opportunità di purificazione spirituale o una punizione divina. Cure e pratiche terapeutiche potevano includere elementi fortemente interconnessi che operavano in maniera differente e complementare: preghiere, riti religiosi, talismani, erbe, erano parte di un approccio alla malattia che potremmo definire olistico, senza una separazione netta e distinta tra i vari ambiti ma con una prospettiva più sfumata e sfaccettata, diversa da quella attuale.

Nell'introduzione viene precisata la differenza tra l'univoco termine italiano "malattia" e la lingua inglese, in grado di definire i vari aspetti che connotano il concetto: fisiologici e accertabili dalla scienza medica, di percezione soggettiva, di rappresentazione sociale (*disease, illness, sickness*). La prima sezione del libro si concentra sulla definizione della malattia e l'identificazione del malato, ed esamina i vari discorsi sulla malattia, dalla concezione di salute come *salus* alla rappresentazione del "buon malato" nel contesto cristiano; viene inoltre indagato il rapporto inesorabilmente intrinseco tra infermità e povertà. Nella seconda sezione, l'autore analizza i protagonisti di questo contesto, inclusi i malati stessi. Si esplorano le percezioni di "orrore, dolore fetore" associati alla malattia, e il processo di medicalizzazione. Vengono esaminati le specificità connesse alle malattie, e alle cure, di donne, bambini, anziani, oltre al rapporto tra medico e paziente. La terza sezione del libro affronta uno dei temi chiave legati alla malattia nel medioevo, la pluralità di pratiche terapeutiche e di terapeuti, all'insegna di un universo empirico variegato e di una molteplicità di saperi legati alla cura delle malattie, che va dall'ambito domestico – solitamente principale luogo di cura dei malati – a quello dei professionisti della cura. Da sottolineare in questa sezione l'inserimento di un "focus di genere" sulle donne terapeute: un ruolo fondamentale ma difficilmente ricostruibile, dal momento che si trattò di spazi di cura confinati in ambiti informali e per questo in passato poco presenti in una storia della cura il più delle volte declinata esclusivamente al maschile. Nella quarta sezione l'autore esplora i luoghi della cura "oltre l'ambiente domestico", e dunque santuari, ospedali, bagni. Le ultime sezioni del libro si concentrano su specifiche condizioni, con l'analisi di tre quadri patologici (malinconie, lebbra, peste), in cui è fornita un'analisi dettagliata

circa le definizioni e le manifestazioni di tali malattie lungo un arco di tempo ampio. Va rilevato lo sforzo di indagare su una casistica non sempre rappresentata negli studi del settore, anche per una mancanza di documentazione, vale a dire degenerazioni patologiche quali accidia e follia.

Uno dei punti di forza del libro, corredato da un'accurata bibliografia, sta nel modo in cui l'autore, attraverso una lettura puntuale, vivace e integrata di fonti varie, dai testi alle miniature, sfida la percezione comune che l'età medievale sia stata un'epoca di oscurantismo medico: nonostante le differenze evidenti con la medicina moderna in termini di conoscenze tecniche e di comprensione scientifica delle malattie, il quadro delineato è di un Medioevo che si caratterizza per una profonda attenzione e preoccupazione per il malato. Di facile e piacevole lettura, il bel saggio di Tommaso Duranti è un contributo utile e consigliato per accostarsi alle molteplici dimensioni connesse in età medievale a malattia e cura.

Daniela Santoro

Amedeo Feniello, *Demoni, venti e draghi. Come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi*, Roma-Bari, Laterza 2021, pp. 336, ISBN 978-88-581-4547-0

I grandi cambiamenti sociali, economici, culturali e politici che hanno caratterizzato il XIV e il XV secolo in Europa, ma più in generale nell'intero contesto euroasiatico analizzato da Feniello, sono (anche) il prodotto di un decisivo mutamento delle condizioni climatiche che dalla seconda metà del XIII secolo si abbatté sul mondo. Il tema dell'adattamento funzionale di realtà economico-sociali complesse e tra loro distanti in un contesto tardomedievale, volendo allargare questa categoria periodizzante (ammesso che sia valida) anche al di fuori dell'Europa per pura comodità, è d'interesse dell'autore da oltre vent'anni, durante i quali ha raccolto una ricchissima bibliografia che rende l'opera estremamente fitta di preziosi rimandi a fonti varie.

Il libro analizza uno scenario vastissimo, dalle coste atlantiche europee a quelle pacifiche del continente asiatico, passando per le steppe del nord-est, il subcontinente indiano e le coste di Mar Nero e Mar Mediterraneo, per affacciarsi, proprio alla fine della monografia, oltre le colonne d'Ercole. I tempi sono altrettanto vasti, dalla fine del X secolo, quando si verifica l'avvio di una favorevole congiuntura climatica destinata a durare fino al XV-XVI secolo, mettendo in scena un mutamento radicale delle società prese in esame, intelligibile soltanto in un'ottica di medio-lunga durata. Per far ciò Feniello divide l'opera in due parti, una prima (pp. 5-136) *In balia della natura*, incentrata sull'analisi di alcuni paesaggi adattativi (categoria sulla quale torneremo a breve): l'Europa mediterranea e continentale, i Balcani, la Cina degli Yuan, la società cambogiana di Angkor Vat, l'area multietnicamente composita dell'India e dell'altopiano Iranico, l'Egitto mamelucco. Particolare attenzione è posta in questa parte, specialmente nel capitolo III, *Implosioni* (pp. 75-136), alle reazioni spesso infruttuose

di queste società ai cambiamenti in atto che ne determinarono appunto l'implosione, non riuscendo a superare il caos prodotto dalle mutate condizioni ambientali, anzi, alimentando crisi locali, guerre civili, caos economico fino al collasso.

La seconda parte dell'opera (pp. 139- 278), *Riconfigurazioni*, si incentra invece sulla riorganizzazione del corpo sociale, economico, politico e culturale in modo creativo e sufficiente al superamento dell'emergenza ambientale, con esiti tanto grandiosi quanto diversi nei tre "paesaggi" che l'autore mette in esame: quello del drago, la Cina; quello dei venti, dalla Russia all'Indonesia; quello dei demoni, l'Europa.

Feniello parla per l'appunto di "paesaggi", paesaggi adattativi, un termine che potrebbe suonare estraneo alla storia e che giunge dalla biologia evolutiva, volendo significare, in maniera molto semplificata, l'esistenza di una miriade di paesaggi ecologici discontinui e differenti ma tra loro collegati che rispondono in maniera differente alle stesse sollecitazioni ambientali che avvengono in simultanea. Non situazioni sempre uguali, fisse, configurate una volta e da lì immobili, ma scenari in continuo mutamento e configurazione, che scompaiono quando impossibilitati a fornire una risposta adeguata al cambiamento in atto, che si riconfigurano in modo proficuo quando riescono a rispondere con duttilità agli shock. E fu uno shock di portata epocale quello che dalla metà del XIII secolo si abbatté in tutto il globo, ribaltando l'*optimum climatico* di X-XII secolo. Si passa, infatti, da un periodo di attenuata piovosità, tiepide temperature, scarsa attività vulcanica e regolarità monsonica, che aveva permesso in Europa e Cina una crescita demografica vertiginosa, la nascita di imponenti entità "statali" in Asia, tra il Golfo del Siam e l'Oceano Indiano, e l'espansione vastissima di un impero dalle fattezze quasi mostruose: quello dei mongoli, a uno di oscillazioni metereologiche discontinue e capricciose, di violente eruzioni vulcaniche, come quella del vulcano Samalas nel 1257 (p. 22), di temperature più basse che portarono all'avanzamento dei ghiacciai, alla crescita dei fenomeni alluvionali e delle inondazioni (quella disastrosa di Santa Lucia del 1287 merita per Feniello perfino un paragrafo a parte p. 12), ma anche al cambiamento delle stagioni monsoniche che si fanno più imprevedibili e burrascose con inaspettata violenza. Rende magnificamente la situazione caotica l'episodio del tifone che nel 1301 colpì le province cinesi di Huai, Zhe e Fujian, causando 17 mila morti nell'immediato e altri 100 mila per la crisi alimentare che ne derivò. La carestia compare sempre più spesso dove prima si viveva di una relativa abbondanza, il risultato è una sequela di crisi economiche e umanitarie che difficilmente gli apparati di potere riescono a fronteggiare: o perché manca originalità nelle risposte messe in campo per risolvere la crisi, reiterando procedure desuete, che andavano bene per scenari ben diversi, oppure perché, come nel caso dell'Egitto mamelucco (pp. 101-112) i sistemi produttivi ed economici furono lasciati a se stessi, conducendo a un collasso ancora più pesante. Non mancano certo risposte energiche e innovative, ma inadeguate, per l'inefficienza del sistema politico o per l'impossibilità di fornire l'adeguata previsione degli eventi futuri e la comprensione dei presenti, come nel caso del sultanato indiano di Muhammad bin Tughluq (pp. 92-101). Bisogna certo tenere in conto l'emersione di minacce batteriologiche e parassitarie dalla portata non indifferente, particolarmente note alla storiografia occidentale più della situazione monsonica asiatica o della crisi

idrogeologica egiziana. Feniello dedica un intero capitolo all'argomento, il secondo, *Patogeni, insetti e roditori* (pp. 43-74), riportando dati dai più aggiornati studi scientifici riguardanti l'eziologia della peste e la sua diffusione, soprattutto concernenti il dibattuto luogo d'origine della malattia, i tempi reali della sua diffusione e un più preciso itinerario del contagio dall'area asiatica a quella europea. Un quadro particolarmente ostico da ricostruire poiché richiede di sottoporre a confronto i dati provenienti dagli studi microbiologici e medici contemporanei e le testimonianze storiche del contagio. Riassumendo quindi questo interessantissimo itinerario storico-scientifico possiamo oggi dire che *Yersinia pestis* si è originata in Asia, nel Quinghai (oggi provincia della Repubblica Popolare Cinese), area montuosa legata ai monsoni del Sud-Est asiatico, fondamentale snodo commerciale tra Oriente e Occidente una «zona cruciale che tutti dovevano attraversare», una regione quindi densamente popolata, dove il contatto con la fauna locale di piccoli mammiferi roditori ha facilitato l'ormai tristemente celebre salto di specie.

Uno scenario in implosione particolarmente familiare ai lettori europei sarà poi certamente quello balcanico, *Balcani in crisi* (pp. 112-123), dove l'autore presenta le difficoltà dell'impero bizantino a fronteggiare popolazioni straniere più o meno conosciute: Bulgari, Tatari, Genovesi, Veneziani; insieme a carestie e pestilenze che spopolano Bisanzio, la quale passa dai 400 mila abitanti dell'epoca dei Comneni ai circa 50 mila dei primi decenni del Trecento. La Costantinopoli degli ultimi imperatori Paleologi smette (seppur lentamente) di essere il principale *traid d'union* tra il Mediterraneo e il mar Nero, il vero «cuore dei Balcani», devastata da disastri ambientali e umanitari, dalla guerra civile e dalla crisi delle risorse statali, tracollerà definitivamente nel maggio 1453, quando inizierà per la città e per i Balcani una nuova storia, ricondotti a unità dai sultani ottomani. A Occidente Feniello delinea anche il difficile scenario della crisi dei due grandi universalismi, *Universalismi in bilico* (pp. 124-136): Impero e Papato, il primo destinato a abbandonare temporaneamente «le ambizioni sovradimensionate degli Ottoni come degli Hohenstaufen», lasciando (citando Freedman) il posto a «progetti di sovranità più circoscritta, di costruzione statale e di consolidamento di un ordine interno». Mentre il secondo si lancia alla costruzione di un organismo politico-economico complesso quanto distante dalle esigenze dei fedeli, in un universo europeo in continua trasformazione culturale e spirituale, nel quale «i segni millenaristici e apocalittici si mescolano alle distruzioni provocate dai disastri ecologici e ambientali», dove le parole di nuove figure intellettuali e religiose di spicco come Jan Hus riescono a seminare rivolte e ribellioni.

La seconda parte dell'opera cambia invece tono, si parla di *Riconfigurazioni*, dei modi nei quali società diversissime tra di loro riuscirono a trovare espedienti in grado di superare le crisi con notevoli ripercussioni sulla loro struttura politica interna, non limitate a semplici cambi di dinastia o forme politiche, ma tangenti a un mutamento della mentalità, della sfera religiosa e spirituale, dell'economia, spesso tesa in un confronto sperimentale tra stato e mercato, dove entrambi misuravano vicendevolmente le proprie capacità d'azione, le forze da poter mettere in campo, la capacità d'intervento, trovando a fatica equilibri destinati a essere più o meno duraturi. Così che «l'umanità,

attraverso i suoi infiniti rivoli» (p. 283) riuscì a trarre una imponente forza di adattamento dal contatto con le distruzioni, "distruzioni creatrici" come le chiama l'autore, cioè capaci di liberare «al contempo forze di morte e forze di rigenerazione».

I paesaggi adattativi che in questo caso vengono illustrati sono tre, scelti come dichiarato in *Incertezze* (pp. 279-284) poiché sebbene tra loro distanti si sviluppano su «uno spazio non così frammentato ma *lievemente* più coerente» (p. 279). Meritano questi tre capitoli della seconda parte, in special modo il primo e il secondo, un'attenzione particolare.

Nel I capitolo, *Il paesaggio del drago. Cina (1360 ca.-1520 ca.)* (pp. 139-178), si illustra la politica «tutt'altro che passiva» (p. 151) che la nuova dinastia regnante, quella Ming, riuscì a metter in campo con enorme fatica, avendo a che fare con un calo demografico di portata disastrosa che aveva fatto perdere alla Cina 25 milioni di abitanti tra il 1340 e il 1370, con danni ingentissimi all'economia e alla produzione agricola della macroregione. La risposta adattativa alla crisi è accostata da Feniello a un fenomeno assai noto al lettore d'oggi, il *New Deal* americano. Come nel caso statunitense, la politica economica dei Ming coinvolse l'intervento dello Stato all'interno dell'economia in modo diverso da come fatto precedentemente sotto gli Yuan, che con politiche assistenzialiste esasperate avevano prosciugato le risorse statali (producendo una spirale inflattiva perniciosissima). I Ming si servirono di grandi infrastrutture (progetti di canalizzazione, di fortificazione, di trasporto) progettate su vasta scala e messe in opera in tempi tutto sommato brevissimi, una riqualificazione strategica del territorio che riuscì a recuperare il potenziale economico perduto, sebbene le condizioni ambientali non tendessero a un deciso miglioramento. Opere come la Muraglia Cinese o il Gran Canale finirono certo per alimentare il mito di una Cina che bastava a sé stessa, soprelevata nel suo sviluppo culturale ed economico (effettivamente principale produttore di ricchezza del mondo insieme all'India) dal resto del mondo, ma anche a gettare su di essa le ombre della «trappola di equilibrio di alto livello» come definita da M. Elvin, cioè l'immobilità, in una configurazione talmente sofisticata che non spinge a un effettivo miglioramento. Una minaccia che tuttavia dovette affrontare solo alcuni secoli dopo.

Il capitolo II sposta l'attenzione su *Il paesaggio dei venti. Dalla Russia all'Indonesia (1300 ca.-1520 ca.)* (pp. 179-216). Nel dettaglio si esamina un'area vastissima, anche più ampia di quella delineata nel capitolo precedente, cioè l'immensa fascia territoriale che dalle steppe euroasiatiche del nord scende fino alle coste oceaniche del subcontinente indiano, cioè uno spazio che in modi diversi fu caratterizzato dal dissolvimento dell'onda mongola, avvertito certo in modo sensibilissimo a Nord. Lì l'eredità mongola viene raccolta e coniugata con quella greco-latina dalla nascente Russia, o meglio dalla Moscovia, «un organismo che, prima piccolissimo, piano piano fagocita tutto ciò che ha intorno, allargando la sua dimensione e mutando, nel contempo, la propria fisionomia» (p. 181). Di fatto, in meno di un secolo, il principato di Mosca passa da essere una piccola potenza regionale nel tardo Trecento a estendersi per 400 mila chilometri quadrati nel 1462. La chiave di tale crescita è la tutela delle vie commerciali carovaniere che collegano Volga, Don e Mar Nero, cioè il centro Asia all'Europa centro-orientale.

L'India tra il tardo Trecento e il XVI secolo fu al centro di singolari e affascinanti fenomeni geopolitici, economici e religiosi che contribuiranno a caratterizzarla come una delle più grandi potenze produttive dell'economia mondiale, ben al di sopra delle capacità europee per diversi secoli, almeno fino al XVIII secolo inoltrato secondo il nostro autore. È l'emersione di uno spazio politico diverso dopo la scomparsa di Tamerlano nel 1405, frammentato da potentati indiani troppo deboli per prevalere l'uno sull'altro, ma abbastanza potenti da dividere violentemente i grandi spazi asiatici. Il più potente di questi sarà l'impero Moghul, un vasto agglomerato che andava dall'Afganistan all'India e che per un secolo e mezzo si opporrà alle bellicose entità statali limitrofe.

E poi i musulmani, un'eccezione larghissima del termine, perché Feniello nei paragrafi 3 e 4 ci parla di due diversi fenomeni, uno politico-militare e uno socio-economico che in comune hanno la fede nel Corano ma sono diversi, sebbene collegati. Da un lato, l'espansione in armi dell'impero di Osman, quello dei Turchi ottomani, in espansione demografica dai primi decenni del Trecento, che, sebbene gravemente colpito dall'avanzata a ovest di Tamerlano, riuscì a riprendere piede alla metà del Quattrocento. Nel 1451 sale (per la seconda volta) sul trono Maometto II, due anni dopo Costantinopoli diviene la capitale del suo estesissimo impero che si proietta con una spinta ambiziosa sul mare e sui Balcani, dove importerà nuove strutture sociali, politiche e militari.

Accanto all'ascesa turca, l'Islam supera i suoi confini tradizionali già dal primo Trecento, non spinto dalle armi ma sospinto dai venti monsonici, arrivando a toccare un immenso spazio geografico tra l'Oceano indiano e l'attuale Indonesia. I propagatori principali di questo fenomeno sono i mercanti che nel XIV secolo vedono accrescere il proprio ruolo sociale ed economico, scalzando, in un'ottica di egemonie economiche internazionali, i cinesi nel commercio del pepe. La religione islamica, per come è accolta dalle popolazioni asiatiche, viene da esse sperimentata «non nei suoi principi astratti ma nella sua realtà concreta» (p. 211), dimostrando anch'essa una notevole capacità adattativa. La trasformazione è però profonda. Mutano gli orizzonti socio-culturali, le coordinate spazio-temporali di misurazione della realtà, la rete di relazioni economiche e politiche e la dialettica politica stessa delle élite dominanti. Nel complesso si forma uno spazio naturale che facilita a lungo i movimenti di idee, persone e merci nei traffici a lunga distanza.

E infine la dimensione europea, nel capitolo III, è *Il paesaggio dei demoni. Europa (1340 ca.-1500 ca.)* (pp. 217-284), che non a caso si apre con il titolo emblematico del paragrafo 1, *Resilienza*. In questo capitolo sono posti in esame gli effetti economici anche positivi che ebbe il calo demografico successivo alle pestilenze di metà Trecento, il profondo mutamento sociale e le condizioni sperimentali che un tale scenario di possibilità metteva di fronte all'Europa che lavorava per trovare nuovi spazi di crescita. L'innovazione tecnica, commerciale come militare, non ha un posto di secondo piano in questa sezione dell'opera ed è anzi posta in relazione con il movimento di strutturazione di entità statali molto complesse, le quali per rispondere alle nuove esigenze dettate dai tempi modificarono l'assetto sociale, contribuirono a riplasmare

l'economia e a modificare lo spazio ambientale. Si mettono le basi per un movimento espansivo, che a partire dal Cinquecento coinvolgerà parte del continente, spingendolo oltre i suoi confini geografici nell'incontro con le aree davvero centrali dell'economia mondiale: l'Asia, l'India e la Cina; un'esperienza che non potrà fare a meno dell'esercizio della violenza, «lo strumento vincente europeo nei secoli a venire» (p. 278).

È quindi l'ampiezza geografica e temporale dell'opera di Feniello che la rende estremamente interessante. Andando oltre i tradizionali orizzonti storico-geografici della storiografia occidentale, solitamente incentrati sull'Europa, l'Occidente balcanico e il mondo Islamico tra l'Africa settentrionale e il vicino Oriente, riesce a interessare anche un pubblico esterno allo studio specialistico della disciplina. Così che con il suo tono divulgativo e direi quasi colloquiale, l'autore riesce a dare una panoramica rapida, semplice e utile a un iniziale accesso per chi si appresta per la prima volta all'orizzonte europeo del tardo Medioevo, e altrettanto preziosa per chi si affaccia in modo analogo a più remoti orizzonti euroasiatici. Resta poi la fascinazione, credo inevitabile, che sul lettore del 2023 esercita un libro che si propone di spiegare «come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi». Diventa impossibile non ricercare, con speranza (o con terrore), le analogie tra il nostro modo di gestire gli avvenimenti cataclismatici dell'ultimo secolo e quello adoperato dagli uomini di sette-cinque secoli fa. Sperando di non finire, in un'ipotetica futura opera dal tema simile, nella prima anziché nella seconda parte del libro.

Mattia Oliva

Isabella Gagliardi, *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Roma, Carocci editore, 2022, pp. 302, ISBN: 978-88-290-1744-7

Il pieno Medioevo e l'area mediterranea dell'Europa fanno da scenario a questo volume che arricchisce una produzione, quella della studiosa Isabella Gagliardi, che ha saputo negli anni abbracciare molti aspetti della poliedricità tipica dell'epoca medievale e primo moderna, con particolare riguardo alla storia religiosa, sociale e di genere, affrontate non solo dal punto di vista evenemenziale e politico, ma anche da quello dell'interiorità e dei moti dell'animo. Inseriti in questa multiforme prospettiva sono, per citare pochi esempi tratti dalle sole monografie, i suoi studi sui Gesuati (*Li trofei della croce. L'esperienza gesuita e la società lucchese tra Medioevo ed Età Moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005), sull'agiografia (*Novellus pazzus. Storie di santi medievali tra Mar Caspio e il Mar Mediterraneo [secc. IV-XIV]*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2017) e sulla religiosità femminile (*Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo Cinquecento*, Sismel, Firenze 2007).

L'arco temporale scelto è significativo perché origina dalla ripresa economica-sociale-demografica successiva all'anno Mille, attraversa i mutamenti politici della presenza islamica nel bacino mediterraneo e la spinta verso Oriente di quelle che sa-

ranno in seguito identificate come le "Crociate", nonché il *vulnus* aperto dalla peste nera del Trecento (foriera di ulteriori cambiamenti) e culmina nel periodo delle esplorazioni geografiche e, per rimanere in tema religioso, della spaccatura luterana.

Come l'autrice rende ben chiaro attraverso il sottotitolo che recita "Donne *e* fedi" (e non "Donne *nelle* fedi") la sua intenzione non è quella di illustrare la condizione femminile nelle tre religioni monoteistiche (cristianesimo, ebraismo e islam), ma di cogliere aspetti della vita materiale, culturale e spirituale delle donne nel loro rapporto con questi, non sempre così differenti, credo religiosi. Portando avanti tale impostazione d'indagine, grande attenzione è posta, infatti, nel metter in evidenza i momenti di compenetrazione tra le tre fedi, ma anche nel cercare di dedicare ad esse eguale spazio nell'economia della narrazione.

Il volume si apre con un'introduzione che chiarisce le intenzioni e la metodologia alla base del lavoro dell'autrice e si compone di cinque capitoli, che esplorano altrettanti ambiti della vita materiale e spirituale delle donne e che si contraddistinguono per una esauriente sinteticità, cui fa da contraltare un'estesa bibliografia, un'ampia raccolta di fonti documentarie e una ricchezza di esempi alla quale, per ovvie ragioni, non potremo rendere giustizia in questa sede. È però doveroso ricordare almeno l'estrema eterogeneità e interdisciplinarietà di tali fonti che, partendo dai testi sacri, spaziano attraverso i documenti pubblici, gli atti notarili, le cronache, i componimenti poetici e le arti visive.

Il primo capitolo, *«Quando s'avvede la donna che gli sia venuto il suo mestruo»: corpi di donne, cura e salute nelle tre culture*, suggerisce al lettore, già dal titolo tratto dall' *Historia de' riti ebraici* del rabbino Leon Modena (1637), che l'inizio di questo viaggio nell'universo femminile è posto da Isabella Gagliardi in quel passaggio dalla fanciullezza all'età adulta che è spesso individuato nella comparsa del ciclo mestruale e, di conseguenza, dell'inizio della sua fertilità. A essere indagati qui sono sia gli aspetti legati alla gestione sociale di uno stato di ancipite purezza/impurità della donna, sia quelli connessi ai saperi legati alla fisiologia femminile, alle pratiche per la cura del corpo e della fertilità (spesso liminari tra medicina e magia) e alla riproduzione, che erano spesso detenuti e messi in pratica dalle stesse donne.

In maniera consequenziale il secondo capitolo *«Videro i figli di Dio che queste erano belle e le presero in mogli»: mogli e mariti*, prendendo avvio da un passo biblico (Genesi 6,2) si concentra sui rapporti tra donne e uomini e disegna i confini di uno spettro di possibilità che va dai legami ufficiali a quelli ufficiosi e talvolta proibiti o esecrabili. L'autrice delinea, quindi, in prima istanza i contorni delle pratiche matrimoniali ebraiche, islamiche e cristiane, ma ad esse affianca l'analisi delle problematiche legate all'accettazione o al rifiuto dei matrimoni misti, dei connubi "di fatto" che coinvolgono anche i religiosi cristiani, della vita femminile oltre la fine della coppia (divorzio e vedovanza) e della discussa figura della prostituta, stigmatizzata, ma al tempo stesso ritenuta spesso un male necessario nelle diverse società.

Il terzo capitolo, *«Vivrà in essi non meno il tuo che il mio nome»: i testi delle poetesse*, attraverso la citazione di un passo dell'ebrea Sara Copia Sullam (1621) ci allontana dalla dimensione della donna sposa e madre per accompagnarci attraverso la

sfera dell'autonomia di intelletto e sentimento vissuta tramite la letteratura e la poesia. Particolare attenzione è posta dall'autrice nel sottolineare come la produzione femminile smentisse, con i fatti, la debolezza intellettuale attribuita alla donna anche dai testi religiosi e come la dimensione poetica permettesse anche alle esponenti dei ceti sociali più bassi e, in generale, alle meno istruite di trovare una possibilità di espressione.

Proprio all'istruzione è dedicato il successivo *«Ita quod conveniente sciat leggere Psalterium». Istruzione e religione: donne e libri*. La citazione, tratta da un contratto fiorentino di XV secolo stipulato per l'assunzione di una maestra privata, è utilizzata da Isabella Gagliardi per evidenziare come, ancor più che per il mondo maschile, per quello femminile il legame tra istruzione e religione fosse stretto e come l'erudizione non superasse per molte i confini dei testi sacri. Per alcune, però, il rapporto con la parola scritta poteva prendere nuove strade: esse potevano operare come copiste e disegnatrici, fino a divenire protagoniste della stesura di opere legate ad arti pratiche e mestieri.

Chiude il volume *«In tre paesi si fa il mercato e spacciasi divina mercanzia: inferno, mondo e paradiso». Donne di Dio e donne del diavolo*, capitolo che, muovendo dall'affermazione contenuta nella *Regola del governo familiare* del predicatore domenicano Giovanni Dominici (1401/1403), ci accompagna in un viaggio sull'incerto e spinoso confine tra donna benedetta e strega. Grande importanza viene qui data dall'autrice al clima di sospetto con cui le conoscenze femminili vengono guardate e al fatto che, specialmente nel contesto cristiano, anche lo zelo religioso più alto e puro possa incorrere in condanna, quando sembra uscire dai binari delle istituzioni regolari e, ad esempio, abbracciare nuovi modi di aggregarsi e di vivere la fede.

Negli ultimi decenni lo studio della storia delle donne in epoca medievale e moderna ha vissuto, non solo in Italia, un meritato incremento, veicolato *in primis* dall'abbandono del paradigma in base al quale l'universo femminile, fatte le debite eccezioni, avrebbe lasciato poche o nulle tracce nella documentazione. La ricerca ha tratto, in questo senso, particolare giovamento dallo spostamento dell'attenzione verso le testimonianze relative alle fasce medie della società, all'inserimento delle donne nel mercato del lavoro a prescindere dalla presenza di una figura maschile "di appoggio", all'istruzione femminile e alle esperienze religiose individuali e/o organizzate. A ciò, è bene ricordarlo, si è unito un uso diverso e più ampio delle fonti, a cominciare, ad esempio, dalla produzione notarile, dai libri di ricordanze, dalle lettere e dall'iconografia, che ha permesso di portare alla luce attestazioni e testimonianze che sarebbero rimaste altrimenti nascoste.

L'opera di Isabella Gagliardi ha l'indubbio merito di ricollegarsi con forza a tale filone di studi e, al tempo stesso, di compiere un ulteriore passo avanti, aprendo l'orizzonte e non limitandosi a una visione cristiano-centrica.

Se, infatti, si può affermare senza tema di smentita che il Medioevo e l'Età Moderna furono per molti paesi mediterranei epoche profondamente segnate e orientate dalla dottrina cristiana, non si può trascurare la presenza in quelle stesse società di appartenenti agli altri due grandi monoteismi: la sintesi offerta dall'autrice in questo volume ha il pregio di rendere ragione di tale realtà, attraverso un'impostazione di

lavoro insieme dialogica e diacronica, in cui l'acribia della ricerca e dell'analisi non inficia l'agilità della lettura.

Mafalda Toniazzi

Carmen Genovese (a cura di), *Restauri di architetture normanne in Sicilia e Calabria tra Otto e Novecento*, Palermo, Fondazione Salvare Palermo, 2022, pp. 120, ISBN 978-88-95964-11-9

La pubblicazione raccoglie gli esiti del ciclo di comunicazioni sul tema organizzato dalla Fondazione Salvare Palermo nel 2021.

L'indice è diviso in due sezioni: la prima, denominata *Protagonisti*, ripercorre l'opera di alcuni tra i più attivi Soprintendenti che si avvicendarono in Sicilia e in parte in Calabria nella prima metà del Novecento, approfondendone l'opera di restauro delle architetture normanne, narrata attraverso alcuni esempi emblematici.

Apre la sezione *Protagonisti* il saggio di Renata Prescia (*100 anni di restauri*, pp. 9-17) che ha carattere introduttivo e di inquadramento nel ripercorrere la lunga storia, durata almeno cento anni, di studi ed interventi che interessarono i più importanti monumenti dell'epoca normanna, attraversando epoche ben diverse ma accomunate da un continuo interesse per il patrimonio normanno, diventato via via sempre più identitario della cultura architettonica siciliana. Il saggio ripercorre, in un organico ed articolato racconto, anche l'evoluzione degli studi sul tema, dal contributo del Duca di Serradifalco a quelli, ben più recenti, di Di Stefano e Boscarino.

Nel saggio di Carmen Genovese (*Francesco Valenti e l'architettura normanna. Riferimenti e contesti per un inquadramento nell'Italia meridionale del primo Novecento*, pp. 19-35) la figura di Francesco Valenti, Soprintendente ai Monumenti della Sicilia fino al 1935, viene inquadrata in un contesto probabilmente finora inedito, quello mediterraneo dell'Italia meridionale. Emerge così una storia comune tra Sicilia ed altre regioni quali la Calabria, la Campania, la Puglia per linee culturali e di intervento che vedono l'architettura medievale al centro dell'attenzione e delle azioni degli organi di tutela, nell'alveo comune della riscoperta dell'architettura medievale come elemento identitario regionale.

L'eredità di Valenti venne raccolta dal suo allievo Pietro Lojacono, descritto a tutto tondo da Rosario Scaduto (*Pietro Lojacono. Restauri in Calabria e Sicilia*, pp. 37-47), che ne evidenzia l'attività di restauratore rivolta, tra l'altro, all'architettura medievale non solo in Sicilia e in Calabria – si pensi agli interventi al Palazzo Reale di Palermo ed al Duomo di Tropea – ma anche a Rodi per il palazzo del Gran Maestro. Emerge così un profilo di Soprintendente dal respiro internazionale e l'apertura pluridisciplinare, per alcuni versi particolarmente attuale.

Procedendo cronologicamente, Giuseppe Scaturro indaga invece l'attività dei Soprintendenti Mario Guiotto ed Armando Dillon di ricostruzione imponente, a tratti

eroica, seguita ai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale (*La guerra dei monumenti a Palermo (1943-1955). Mario Guiotto, Armando Dillon e i restauri delle architetture normanne*, pp. 49-67).

I cantieri complessi post bellici come quello della chiesa e del chiostro della Magione a Palermo, raccontati sulla scorta di un vasto corredo fotografico di cantiere – che caratterizza peraltro l'intera pubblicazione – mostrano la difficoltà delle scelte operate e l'imponente lavoro di restauro e ricostruzione grazie al quale molte importanti architetture medievali sono state salvate per giungere fino a noi.

Come evidenzia anche Carmen Genovese nella *Nota introduttiva*, questi eventi assumono oggi particolare importanza per il ricorrere, purtroppo, delle problematiche legate a distruzioni belliche del Patrimonio e ai conseguenti interrogativi legati al suo restauro.

Nella seconda sezione di contributi, intitolata *Cantieri attuali*, in una ideale continuità rispetto ai restauri storici prima descritti, si espongono gli esiti degli interventi contemporanei in due tra i più significativi monumenti normanni a Palermo: la chiesa della Martorana e la Cattedrale di Palermo.

Gaetano Corselli d'Ondes descrive appunto il restauro della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo, detta "la Martorana" (*La chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio detta "la Martorana"*, pp. 69-87), che come è noto è uno dei monumenti più emblematici dell'architettura normanna a Palermo.

Il restauro, condotto nei primi anni Duemila, è stato particolarmente interessante perché si è svolto su materiali eterogenei – paramenti in pietra arenaria, marmi, tarsìe, pavimenti, mosaici – preservando non solo la materia e le opere originarie, testimonianza delle capacità tecniche e culturali dei costruttori e delle antiche maestranze, ma anche le tracce dei restauri e le trasformazioni che si avvicendarono nei secoli, in particolare del restauro di Giuseppe Patricolo avvenuto alla fine dell'Ottocento.

Nella stessa sezione rientra anche il contributo di Lina Bellanca sulla Cattedrale di Palermo (*La Cattedrale di Palermo*, pp. 89-99) in cui, sulla base delle fonti storiche e dei dati conoscitivi emersi durante il restauro condotto dall'autrice e da Guido Meli dai primi anni Duemila, si ripercorre la complessa storia della grande fabbrica normanna. In particolare gli interventi hanno interessato il restauro del *diaconicon*, della *prothesis* e di parte dell'*antititulo* della Cattedrale, che grazie all'eliminazione di alcuni solai intermedi hanno riacquistato la spazialità originaria e l'aggiornamento del percorso espositivo del Tesoro, che ha consentito il rinnovamento e l'ampliamento dell'allestimento museale.

Dopo i saggi, nel libro si trovano i brevi profili biografici (*Schede biografiche*, pp. 100-105) dei Soprintendenti già indagati nei saggi descritti, redatti dalla curatrice: Francesco Valenti, Pietro Lojacono, Armando Dillon e Mario Guiotto. Tali schede, seppur sintetiche, consentono al lettore di individuare facilmente il contesto culturale ed amministrativo in cui i Soprintendenti si formarono e quello in cui condussero gli interventi descritti.

A chiusura del volume si trova un utile quadro riassuntivo redatto da Clelia La Mantia (*Per una sinossi delle Istituzioni*, pp. 106-109) che riporta Istituzioni e persone

che fecero la storia della tutela in Sicilia a partire dal 1778, anno della precoce nomina dei Regi Custodi delle Antichità in Sicilia, fino all'entrata in vigore della legge regionale di istituzione delle Soprintendenze uniche per i Beni Culturali e Ambientali in ogni provincia siciliana.

Nel complesso il volume costituisce un interessante contributo nel mosaico della complessa storia che, con connessioni sociali, culturali e politiche ha portato alla costruzione del "mito normanno", attraverso la lente dell'attività dei Soprintendenti del Ministero della Pubblica Istruzione.

Si arricchisce così la narrazione della storia di questo patrimonio architettonico medievale, che è anche storia dei restauri, particolarmente importante – si pensi al riconoscimento dell'UNESCO, nel 2015, al sito seriale di *Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale;* ciò va a beneficio, sì, degli studiosi ma anche dei cittadini, nell'auspicio di una partecipazione sempre più ampia anche nelle pratiche di gestione, conservazione e valorizzazione del nostro patrimonio.

Zaira Barone

Marina Montesano, *Maleficia. Storie di streghe dall'antichità al Rinascimento*, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 281, ISBN: 978-88-290-1650-1

Maleficia. Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento; già nel titolo di questo volume, uscito per la casa editrice Carocci nel gennaio 2023, Marina Montesano delinea il tema e la prospettiva d'indagine della ricerca: la genesi storica e culturale della figura della strega e delle pratiche magiche. Collocandosi in un ambito storiografico delineato dagli studi di Sydney Anglo (*Evident Authority and Authoritative Evidence: The Malleus Maleficarum*, 1977), Franco Cardini (*Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, 1979), Margaret Sullivan (*The Witches of Dürer and Hans Baldung Grien*, in «Renaissence Quartely» 53 [2000], pp. 333-401) e Wolfgang Behriger (*Witches and Witch-Hunts: A Global History*, 2004) che «hanno cercato di leggere la stregoneria in un contesto più ampio, non limitato solo all'Europa occidentale dell'*Ancien Régime*», ormai da oltre un ventennio M.M. si occupa di storia culturale della magia e della stregoneria, pubblicando numerosi saggi ove esamina il rapporto della mentalità occidentale con i fenomeni magici, la rappresentazione che si creò su di essi e la reazione che in Europa si ebbe verso queste pratiche tra il XII e il XVI secolo. Inoltre, M.M. è riuscita a coniugare questo tema in molteplici e diverse prospettive d'indagine che l'hanno portata a prendere in esame il rapporto tra viaggiatori medievali e usi magici-stregonici nelle regioni asiatiche, e il legame semiotico e culturale tra le figure dei re Magi della tradizione cristiana e i *magoi* antico-orientali.

Maleficia, edizione italiana (tr. di M.M.) di un precedente saggio intitolato *Classical Culture and Witchcraft in Medieval and Renaissance Italy* (Palgrave Macmillan, Cham 2018), pone l'accento sui concentrici e tangenti processi culturali e rappresenta-

tivi che si sono alternati, e alle volte anche sovrapposti, intorno alla figura della strega e al fenomeno della magia. Attraverso un graduale e dinamico percorso storico-antropologico e religioso-culturale, nel libro viene traccia la stretta concatenazione tra la magia come fenomeno culturale e il suo declinarsi nelle sfere giuridico-processuale, teologico-morale e letteraria, dedicando particolare attenzione a come temi e concetti riguardanti la magia e la stregoneria, maturati ed espressi in periodi precedenti, possano risultare ancora, o nuovamente, validi in più recenti e diversi contesti storici. Con questo metodo d'indagine, *Maleficia* si presenta come un'elaborata, ampia e articolata "struttura culturale" la cui pietra angolare sono i temi della magia e della stregoneria, le sue molteplici componenti e l'evoluzione rappresentativa di questi concetti in ambienti e contesti diversi. Vengono così chiariti in maniera lucida e precisa alcuni dubbi pseudo-storiografici e stereotipi comuni, che vogliono le pratiche magiche e stregoniche come esclusivamente fenomeni del Medioevo o dell'Età Moderna.

Già nelle prime righe dell'*Introduzione* (pp. 11-20) si delinea la prospettiva d'indagine che segue l'intero libro: esaminare come processi culturali manifestatisi tra il Basso Medioevo e il Rinascimento europeo facciano riferimento a fonti e interpretazioni più antiche codificatesi nella letteratura classica. Questo procedimento vale anche per la magia e i sette capitoli che compongono *Maleficia* dimostrano, appunto, come «le antiche credenze e le descrizioni della magia e della stregoneria nella letteratura greca e romana abbiano avuto un impatto sulla costruzione dell'immagine della stregoneria in epoca moderna e dunque sulla caccia alle streghe».

Il primo capitolo, *Prototipi: magia e stregoneria in Grecia* (pp. 21-40), è consacrato ai profili religioso-culturali maturati nel mondo classico, all'interno dei quali si colloca la genesi dei concetti di magia e stregoneria. La tradizione classica è, infatti, costellata di importanti personaggi, «ma il più potente e duraturo, nonché il più antico, è Circe»: una potente maga, una dea tremenda, che vive in una foresta circondata da animali. Parallelamente a questa figura emerge anche quella di Medea, la cui storia spesso si interseca con quella di Circe. In queste due figure e nelle loro vicende sono delineate le caratteristiche e l'ambiente entro cui nel corso dei secoli si immaginano e si rappresentano maghe e maghi, streghe e stregoni: la loro importanza consiste nell'avere mantenuto la stessa simbologia nel corso della storia e attraverso diverse culture. Se, infatti, molte altre figure femminili della mitologia greca sono rimaste vive nell'immaginazione sotto forma di «generiche creature spaventose», come per esempio lamie, arpie ed empuse, dalla natura ibrida e mutevole, i personaggi e le storie di Meda e Circe hanno mantenuto la loro individualità e fama. Circe, per esempio, è recuperata nella letteratura latina con Ovidio e Virgilio che la legano particolarmente alle tradizioni italiane. Anche in epoca cristiana e nel pensiero che in essa matura, la sua figura rimane viva «e le sue storie interpretate in molti modi». Come Circe anche Medea è una potente maga, «ma a differenza della prima ella manca delle caratteristiche fatate [ed è] guidata totalmente dalle passioni»; tuttavia, questi elementi determinarono la fortuna del personaggio, tanto che la sua vicenda e le sue caratteristiche appassionarono per molto tempo l'immaginario di chi la leggeva. Spesso, ed è questo il dato più eminente della sezione, le attività delle due maghe, considerate come ma-

gia malvagia, vengono tradotte con il termine "stregoneria"; questo, però – evidenzia l'autrice – è «causa di pregiudizi, poiché 'stregoneria' è una parola fortemente carica di associazioni moderne nella mente dei lettori e pubblico contemporaneo». Inoltre, da queste prime fonti emerge che sia Circe e Medea, sia lamie, arpie ed empuse si ricollegano allo *status* sociale delle donne: elemento, questo, che segna in modo «forte tutta la storia della stregoneria».

Ed è proprio a *La strega come donna: racconti di magia a Roma* che è dedicato il secondo capitolo del libro (pp. 41-64). Al pari della Grecia anche Roma aveva i suoi stereotipi nell'ambito della magia e di chi la praticava: mentre Circe e Medea emergono dal mito e dalla tradizione orale, «le maghe latine sono un prodotto della creazione letteraria; quelle greche, inoltre, sembrano essere di origine divina, una caratteristica che manca completamente alle loro controparti romane». Le più importanti figure nel mondo romano sono Canidia, Sagana, Folia e Veia, le quali vengono consegnate alla tradizione nelle opere di Orazio, Lucano e dei loro primi commentatori e «godono di un ampio successo durante il Medioevo e la prima età moderna». Ma come veniva pratica la magia nel contesto romano? Se sulla sponda orientale del Mediterraneo strumenti prediletti di maghi e streghe si raccolgono sinteticamente nella parola *pharmaka*, nella cultura romana sono buoni corrispondenti i *veneficia*: come nel mondo greco, anche in quello romano queste pozioni sono collegate alle *tabelle defixionum*. A Roma, però, queste pratiche suscitavano paura e ciò lo dimostrano le numerose leggi e processi avviati contro di essi, come quelli raccolti nel *corpus* delle *Dodici Tavole* della prima metà del V secolo a.C. e, in forma più evoluta, nella *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* del'81 a.C., nella *Lex Iulia maiestatis* dell'8 a.C. e nelle *Pauli Sentiace* del III secolo: l'analisi di queste opere giuridiche permette di «comprendere l'evoluzione della concezione romana di ciò che noi oggi chiamiamo 'magia'».

La legislazione romana in materia di *maleficia* venne fusa con la tradizione biblica dai primi concili cristiani, i quali trattarono questi fenomeni con severità, assumendo rigide posizioni di condanna. Il terzo capitolo, *Malefici: dalla tarda Antichità all'alto Medioevo* (pp. 65-90), focalizza l'attenzione sulla prassi interpretativa e condannatoria delineatasi all'interno delle prime comunità cristiane fino alla formazione istituzionale della Chiesa alto medievale. Durante questo periodo le pratiche magiche e la fede cristiana convivevano e trovavano reciprocamente appoggio l'una con l'altra; era soprattutto in ambienti rurali che contadini battezzati non facevano a meno di pratiche e credenze pagane. A tal proposito, Agostino d'Ippona registra diversi fenomeni di questo tipo, asserendo che si trattava di deliri causati da demoni. Un secolo dopo, Isidoro di Siviglia, nelle *Etimologie* – le quali sono uno dei principali canali di trasmigrazione del sapere classico dall'Antichità al Medioevo – riporta la definizione *di maleficus/a* «come specificamente riferita a qualcuno che pratica la magia», la quale era vista come male in sé ed equiparata al *crimen maiestatis* poiché infrangeva il primo comandamento. Tra il IV e il V secolo, si riscontrano le prime reazioni di condanna; Ammiano Marcellino, per esempio, racconta che l'imperatore Costanzo II, convertitosi al cristianesimo, attuò una sorta di «caccia alle streghe *ante litteram*». Inoltre, il processo di esecrazione cristiana passa anche attraverso la traduzione delle *Sacre Scritture*, in

cui si riscontra una ferrea condanna della magia, soprattutto di quelle forme culturali e cultuali che avevano una stretta e diretta correlazione con il mondo demoniaco. A tal proposito, l'autrice pone l'accento sulla traduzione del termine *malefici*, il quale nel plurale della versione latina è sempre usato sia per gli uomini sia per le donne, indice che nel mondo cristiano non vi era ancora una fitta correlazione tra pratiche magiche e sfera femminile. Tale distinzione, piuttosto, appare solo nelle traduzioni della *Bibbia* in lingua volgare e/o nazionale, come nel caso della *Bishop's Bible*, o della *Geneva Bible*, oppure della *King James Bible*.

Il quarto capitolo, *Una compagnia che 'va in corso'* (pp. 91-116), è dedicato alla trasmigrazione della conoscenza classica latino-greca nella cultura occidentale tra il XII e il XIV secolo. In questo arco cronologico, a Roma, matura la coscienza che «la città pagana e le sue espressioni artistiche non erano facili da separare dal loro lato magico, e quest'ultimo divenne così degno di essere indagato». È in questo contesto, infatti, che nascono numerosi testi che affrontano il fenomeno magico facendo riferimento alla tradizione classica; è il caso, per esempio, della metafora della *strix maleficia* di Pier Damiani. Il processo di trasmigrazione di informazioni e di idee da un contesto culturale remoto a uno più recente era favorito dalla tradizione orale che «cominciò ad influenzare molti testi scritti», tra i quali quelli dei predicatori che successivamente, alla fine del XIII secolo, sarebbero diventati il principale materiale degli inquisitori.

Nel quinto capitolo, *'Facciamo un poco d'oncenso a Domenico'* (pp. 117-146), l'accento è posto sul processo di metabolizzazione rappresentativa del sapere classico nella cultura occidentale tra fine del XIV secolo e il 1450. Durante questo arco cronologico la figura e il pensiero di Bernardino da Siena dominano sul panorama intellettuale e le sue posizioni sulla magia influenzano l'intera Osservanza minoritica. È in questo primo nucleo di posizioni raccolte, oltre che nei testi di Bernardino, nel *De penitentia et confessione* di Giovanni da Capestrano, nel *Quaresimale* e nel *Domenicale* di Giacomo della Marca e nel *Quaresimale* di Roberto Caracciolo, che si può cogliere lo sviluppo del discorso sulla stregoneria che, alla fine del Quattrocento, avrebbe raggiunto il suo picco culturale. Se nella prima parte del capitolo l'accento è posto sul rapporto magia-Chiesa, nella seconda l'attenzione si concentra sulla rappresentazione che si ebbe in questo contesto dell'immagine della strega, evidenziando come sia Bernardino, sia gli altri predicatori modellarono l'immagine di questa figura sulla tradizione classica e, in particolare, sulle opere di Ovidio e Apuleio. Questo processo culturale viene percorso ora attraverso un'indagine verticale che tenta di individuare nelle fonti quattrocentesche elementi della classicità greco-latina, ora attraverso un'indagine orizzontale che prende in esame documenti più o meno coevi per cogliere i comuni elementi di una consolidata tradizione letteraria.

Il sesto capitolo, *Il Quattrocento italiano* (pp. 147-178), è dedicato ai fenomeni di magia accaduti in Umbria nel corso del XV secolo. Si intuisce, pertanto, il passaggio da una sfera tematica prettamente teorica, esaminata nel precedente capitolo, a quella sostanzialmente pratica, nella quale gli insegnamenti dei predicatori diventano strumenti degli inquisitori. L'accusa più ricorrente in questo periodo è quella di *surchiandum pueros*. I principali oppositori delle pratiche magiche in questo periodo sono i membri dell'Ordine dei frati Predicatori che, pian piano, si sostituiscono ai frati Mino-

ri dell'Osservanza, ricomprendo ruoli di primo piano e assumendo rilevanti incarichi istituzionali e giuridici. Ciò comportò che i più importanti trattati su come fronteggiare maghi, streghe e i loro rituali vennero realizzati in area domenicana, piuttosto che in quella francescana; a tal proposito, particolarmente importanti sono il *Lamiarum sive striarum* e l'*Opusculum de striis* scritti da Girolamo Visconti, la *Questio unica de lamiis seu strigibus* di Ambrogio Vignati, il *Lucerna inquisitorum haereticae pravitatis* e il *Tratatus de strigibus* di Bernardo Rategno. Questi testi, composti durante la seconda metà del XV secolo, risentono fortemente del rinnovamento culturale umanistico e dell'influenza di opere ellenistiche che, in seguito alla caduta di Costantinopoli (1454), giunsero dal mondo bizantino.

Nel settimo capitolo, *'Dodicimila Circe'* (pp. 179-205), l'attenzione è interamente rivolta all'interesse che gli autori dei trattati sulla magia e sulla stregoneria mostravano per letteratura classica. Il capitolo si apre con l'analisi critica della *Strix, sive de ludificatione daemonum* di Gianfrancesco Pico della Mirandola, il quale considera i poeti antichi come testimoni della continua lotta del genere umano contro il diavolo, e, «come testimoni, dovrebbero essere ritenuti degni di fiducia». Anche oltralpe, quasi nello stesso periodo, apparvero numerosi trattati su questi temi, nei quali «il rapporto fra stregoneria antica e moderna, sebbene in maniera meno approfondita e dettagliata», è uno dei principali elementi su cui si fonda il rapporto con il mondo della magia. L'interesse per le fonti classiche in relazione alla magia e alla stregoneria aumentò nei primi decenni del XVI secolo; furono soprattutto i dizionari latini a fornire numerosi riferimenti e collegamenti alle fonti classiche, «ampliando le conoscenze di teologi e giuristi sulla stregoneria antica». L'interesse per la magia e la stregoneria trovarono ampio sbocco espressivo anche nelle opere di artisti rinascimentali, ai quali «la letteratura classica forniva […] potenti esempi di personaggi femminili che praticavano la magia».

L'ultima parte del libro è occupata dalla sezione *Note* (pp. 207-245), in numero progressivo per ogni capitolo, seguita dalla nutrita *Bibliografia* (pp. 247-271), dall'*Indice dei nomi* (pp. 274-277) e dall'*Indice analitico* (pp. 279-281). Infine, all'interno del volume sono inserite tre immagini monocromatiche: la prima (p. 115) raffigura «Maestro Simone che cavalca Buffalmacco, che è travestito da caprone nero con lunghe corna» ed è estrapolata dal *Livre appelé Decameron, aultrement surnommé le Prince Galeot* del testimone conservato a Paris, *Bibliothèque Nationale de Françe*, Départment de manuscrits, Ms. français 239, c. 236r.; la seconda immagine (p. 152) è una riproduzione di «Matteuccia da Todi che incanta un animale, con i capelli spettinati e sciolti», estratta dagli *Atti del Processo* conservati a Todi, presso l'Archivio comunale; la terza illustrazione (p. 202) è un'opera di Dosso Dossi, *Circe e i suoi amanti in un paesaggio*, conservata a Washington DC, presso la National Gallery of Art.

Giovanni Di Bella

Anna Maria Oliva, Olivetta Schena, *Uomini e spazi nel Mediterraneo sardo-catalano (secoli XIV-XV)*, Perugia, Morlacchi, 2023, pp. 391, ISBN: 978-88-93924-36-8

Uomini e spazi nel Mediterraneo sardo-catalano, pubblicato da Morlacchi Editore a Perugia nel giugno del 2023, è stato definito dalle sue autrici Anna Maria Oliva e Olivetta Schena una "miscellanea" dei loro studi e ricerche sulla Sardegna tardomedievale, editi tra il 1989 e il 2009 su riviste scientifiche o atti di convegni.

L'antologia, partendo dalla scelta del titolo fino alla selezione accurata degli undici contributi ripartiti in tre sezioni, rivela la chiarezza di intenti di entrambe le storiche. Indubbiamente, fornire al lettore una prospettiva non verticale, bensì trasversale, della società sardo-catalana fra Tre e Quattrocento. Di conseguenza, la chiave di lettura delle dinamiche politiche e istituzionali isolane ha seguito l'ottica di un dialogo tra uomini e dimensioni del potere differenti, in cui la Sardegna non rivestì mai un ruolo marginale nel Mediterraneo.

Inoltre, come si intuisce dalla presentazione (pp.7-10), la miscellanea è la donazione da parte delle autrici di una parte della loro pregiata collezione scientifica ai giovani studenti, ricercatori e a quanti saranno interessati allo studio del patriziato urbano sardo e della mobilità sociale nel Quattrocento. Ogni capitolo, dunque, è ricco di idee e prospettive per future ricerche, in parte realizzate successivamente da altri studiosi. Pertanto, i contributi sono stati ripubblicati senza aggiornarne la bibliografia e senza effettuare alcuna revisione. Alla stessa maniera di un album fotografico, Anna Maria Oliva e Olivetta Schena, hanno voluto preservare il carattere "autentico" del lavoro svolto e la loro personale sensibilità storica al momento del confronto con le fonti.

Il volume, comunque, offre al suo fruitore le giuste coordinate storiche e metodologiche rese attraverso un linguaggio semplice ed efficace, una sintesi dello stato dell'arte e lo spoglio della documentazione degli archivi della Corona d'Aragona di Barcellona, dell'Archivio storico comunale e dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Nella prima sezione, *Aragona e Arborea*, vengono proposti tre capitoli. Il punto di partenza per comprendere meglio l'assetto dello scacchiere politico sardo-catalano trecentesco è rappresentato dalla figura di Pietro IV il Cerimonioso. Nel primo corposo contributo (pp. 13-73), dopo il racconto del suo *iter* formativo e della sua ascesa al trono, vengono esaltate da Olivetta Schena l'indole bellicosa di Pietro IV e la sua erudizione. L'operazione si compie in più fasi. Da una parte, la narrazione delle sue campagne militari contro Valenza, Genova, il giudicato d'Arborea, la Corsica, il regno di Castiglia e dell'annessione di Maiorca e dei ducati di Atene e Neopatria. Dall'altra, mantenendo l'idea di una politica espansionistica, si evidenzia che il Cerimonioso utilizzò strategie più fini per suggellare l'unione di suo nipote Martino con Maria, erede al trono siciliano. In ambito di politica interna, sono centrali: l'emanazione delle *Ordenacións* per «organizzare razionalmente i servizi della Casa, della Cancelleria e dell'apparato finanziario dello Stato» e la redazione della propria *Crònica* per trasmettere la memoria della sua vita e delle sue gesta ai posteri.

Nel secondo contributo (pp. 75-90), la stessa autrice presenta il poliedrico Guido Cattaneo arcivescovo di Arborea. Le abilità diplomatiche del frate domenicano, unite

alla padronanza delle sacre scritture e del diritto canonico, gli permisero di districarsi perfettamente tra gli ambienti della corte regia di Alfonso III il Benigno, il giudicato di Arborea, come consigliere e procuratore del giudice Ugone II, e l'essere un privilegiato interlocutore di papa Giovanni XXII ad Avignone in materia di povertà evangelica.

Le eccelse doti oratorie di Pietro IV e la sua profonda conoscenza dell'Antico Testamento sono messe in luce nel terzo capitolo (pp. 91-108). La fonte è la sua orazione, pronunciata tra il 1368 e il 1376, contro il giudice d'Arborea Mariano IV all'inizio delle *Corts*. L'invettiva, di cui Olivetta Schena ha effettuato la trascrizione e l'analisi paleografica, assicurò al re il supporto ideologico per legittimare l'investitura divina del suo potere, accusare Mariano IV del peccato di irriconoscenza e suscitare nei suoi uditori un sentimento di patriottismo, per ricevere adeguato sostegno economico e militare nella guerra contro il Giudicato.

La seconda sezione, *Spazi urbani di potere*, contiene due capitoli. Il *focus* a questo punto si sposta sul Quattrocento e sulle municipalità dell'Isola. Come emerge nel quarto capitolo (pp. 111-151), scritto a quattro mani, la fine della guerra contro il Regno d'Arborea nel 1420 segnò per le città sarde un periodo di pacificazione, che favorì la riorganizzazione dell'assetto economico e amministrativo. Il loro peso politico fu incrementato pure dall'evoluzione dell'istituto parlamentare sardo verso il "pattismo" catalano e da un sistema di magistrature cittadine di *élites* in fui figuravano: *milites, legum doctores*, notai e mercanti. Dall'indagine condotta sulle richieste dei rappresentanti delle città sardo-catalane nei parlamenti, la linea politica risultava omogenea e mirava alla concessione o alla conferma di privilegi e franchigie, al controllo della giustizia e a garantire la corretta gestione della parte amministrativa.

La dialettica tra le città e il potere reale non era sempre priva di frizioni, come dimostra il caso di Sassari nella seconda metà del XV secolo, nel quinto contributo di Olivetta Schena (pp. 153-171). La città si oppose nel 1491 alla procedura dell'*insaculatio* e al coinvolgimento degli ufficiali regi per la designazione dei membri del consiglio civico. Mediatore tra Ferdinando il Cattolico e Sassari fu il viceré Giovanni Dusay. Il giureconsulto seppe degnamente rappresentare nei parlamenti gli interessi della Corona, ma intercedere anche in favore della città del Logudoro, nei casi in cui si trovò in condizioni di dissesto finanziario.

L'ultima sezione, *Società e Cultura*, include sei contributi. Nel sesto capitolo (pp. 175-226), scritto da entrambe le storiche, l'enfasi è posta sulla ripresa sarda del XV secolo e sul programma di *redreç* di Ferdinando II. In questa fase vi furono nuovi flussi migratori di ceti colti che contribuirono alla circolazione di conoscenze, tecniche e culture differenti nel Mediterraneo. Utilizzando le fonti municipali sarde, le autrici hanno posto le basi per una possibile ricostruzione dei profili culturali di clero, nobiltà, funzionari dell'amministrazione regia e delle oligarchie urbane (mercanti, notai e giuristi). Il proposito è stato quello di comprendere se tra i ceti vi furono idee e saperi comuni, che influenzarono il resto della società.

Nei successivi capitoli, vengono presentati esempi di personalità di diversa estrazione sociale, di cui è stata realizzata una difficoltosa ricostruzione biografica, senza ausilio di fonti private, a causa della penuria di fonti notarili negli archivi sardi.

Anna Maria Oliva definisce March Jover «l'uomo dalle mille stagioni» descrivendo abilmente le tappe della sua ascesa sociale nel settimo capitolo (pp. 227-269). Jover, mercante catalano, ma cittadino di Cagliari, nel corso della sua lunga vita, servì ben cinque sovrani. Ottenne le prime prebende da Pietro IV, per gli sforzi profusi nella conciliazione con l'Arborea. In un secondo momento, diventò notaio e scriba della curia del vicario reale e poi luogotenente dell'amministratore delle rendite regie. Raggiunse anche il privilegio feudale e perseguì una politica matrimoniale per far sposare i due figli con esponenti della nobiltà di origine catalana. Dalle sue grandi capacità politiche, già mostrate a corte, trasse beneficio anche l'Università di Cagliari, di cui fu l'ambasciatore durante il difficile periodo di crisi per la successione dinastica, prima dell'avvento al trono di Ferdinando I.

L'ottavo capitolo è incentrato sul giurista Bartolomeo Gerp (pp. 271-295). D'origine valenciana, dopo aver intrapreso la professione forense a Cagliari, divenne consigliere regio di Ferdinando II e rappresentante dell'arcivescovo di Arborea. Anna Maria Oliva ne ha trascritto l'inventario. Nell'atto, oltre alla descrizione della casa di un uomo agiato, sono riportate informazioni interessanti sulla sua biblioteca. Dei 198 volumi registrati non sono menzionati i titoli, ma solo gli argomenti. Da essi, Anna Maria Oliva ha ugualmente ricavato una rappresentazione verosimile degli interessi intellettuali del Gerp, basandosi sui modelli culturali e i testi più diffusi nell'Europa dell'epoca.

Anna Maria Oliva e Olivetta Schena raccontano, nel nono contributo (pp. 297-332), le storie dei fratelli valenzani Ausia, Gaspare e Girolamo Torrella. Avviati alla professione medica dal padre, i Torrella ebbero l'opportunità di studiare in Italia e confrontarsi con un ambiente culturale in pieno fermento. Autori di trattati medico-scientifici, Girolamo e Gaspare, dopo gli studi a Pisa, divennero medici, rispettivamente, alla corte di Ferdinando il Cattolico e di Alessandro VI. Ausia, sotto Giovanni II, lavorò a Cagliari, come esaminatore dei medici nell'ufficio del protomedico del regno, e poté investire i generosi guadagni dell'attività nell'acquisto di feudi e beni immobili.

Il quarto personaggio, i cui contorni vengono tracciati da Anna Maria Oliva nel decimo capitolo (pp. 333-348), è il corsaro Andrea Sunyer. Parte dell'*élite* sardo-catalana mercantile e cittadino di Cagliari, fu un uomo di fiducia sia per Giovanni II che per Ferdinando II. Divenne capitano d'armata delle galere aragonesi nel conflitto tra il regno di Portogallo e i re Cattolici per la successione al trono di Castiglia. In seguito, fu adeguatamente ricompensato dal sovrano con la carica di vicario di Cagliari.

Infine, nell'ultimo contributo (pp. 349-371), è ripreso il tema delle città demaniali per incardinare il discorso sugli ambasciatori cagliaritani. Attraverso lo studio delle Lettere Reali e di alcuni memoriali dei consiglieri della capitale del Regno, Anna Maria Oliva ha esaminato la loro attività nel Quattrocento, schedando circa 30 ambasciatori. Si trattava di figure designate dai consiglieri con il compito di presentare e negoziare con il sovrano, il cancelliere e il regio consiglio le istanze dell'Università. Tra costoro, Oliva ha fatto un approfondimento di stampo prosopografico su Ramon Boer e Simon Roig, che svolsero parecchie missioni durante il regno di Alfonso V.

Elisa Turrisi

Giovanni Vitolo, Vera Isabell Schwarz-Ricci (eds.), *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos/Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito*, Heidelberg, University Publishing, 2022, pp. 326, ISBN: 978-3-96822-149-6 (PDF); ISBN: 978-3-96822-150-2

Il presente volume è frutto del convegno tenutosi nel 2018 presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, in occasione del 750° anniversario dell'esecuzione capitale dell'ultimo degli Hohenstaufen regnanti, Corradino, dell'amico Federico di Baden e dei suoi nobili compagni.

Il volume, pubblicato nel novembre 2022, è in edizione bilingue e i suoi testi sono stati tradotti dall'italiano al tedesco e viceversa dalla dott.ssa Vera Isabell Schwarz-Ricci.

Oltre a volere essere un contributo volto a mantenere viva la memoria storica degli Hohenstaufen e della loro triste fine attraverso l'ultima propaggine che fu Corradino, esso certamente sortisce l'effetto di rinnovare l'impulso allo sviluppo di ulteriori studi e riflessioni su Napoli e il Mezzogiorno in età svevo-angioina e, più in generale, sul contesto dell'Italia e dell'Occidente europeo nell'area dell'Impero romano-germanico e di quelle formazioni politiche che con l'Impero si trovavano ad interagire, tra cui proprio il Regno di Sicilia. Il volume contiene cinque testi, ovvero tre delle quattro relazioni presentate al convegno e due saggi, rispettivamente di Cristina Andenna e Hansmartin Schwarzmaier. Tutti i testi sono focalizzati sulla figura di Corradino, benché sia compresa anche la ricostruzione del progressivo aggravarsi della crisi del regno svevo in Italia con i successori di Federico II, ovvero i figli Corrado IV e Manfredi, sino alla breve e sfortunata avventura di Corradino.

Rifacendosi a un tema già indagato nel corso delle diciannovesime giornate di studio Normanno-Sveve dell'ottobre 2010, dedicate alla *Eclisse di un regno* e a quanto osservava Giuseppe Galasso, secondo il quale più che di eclisse di un Regno bisogna parlare di eclisse «della dinastia sveva», Giancarlo Andenna, nella prima relazione del volume, esamina le complesse motivazioni che a partire dagli anni della seconda metà del governo di Federico II nell'Italia meridionale in breve portarono al definitivo tramonto degli Svevi. Tra queste motivazioni certamente un ruolo non secondario risulta doversi attribuire alle tendenze e alle aspirazioni all'autogoverno da parte di alcune città del Regno di Sicilia, nonché alle forze delle quali si servì poi Manfredi per riportare agli «antichi ordini» le città ribelli, ovvero i baroni e la feudalità, forze che poi si ritorsero contro gli stessi Svevi. Se a ciò si aggiunge il conflitto con la Chiesa, che si inasprisce sempre più, il contesto in cui gli Hohenstaufen esercitano il loro potere mostra tutta la sua complessità. Ciò nonostante, il Regno mantenne una certa solidità fino all'improvvisa scomparsa di Federico, il 13 dicembre 1250 a Castelfiorentino. Con la successione del figlio Corrado IV prima, dell'altro figlio Manfredi poi, infine del nipote Corradino, il persistere dell'ostilità delle forze feudali e cittadine e soprattutto della Chiesa portò all'estinzione della dinastia sveva nel 1268, quando l'ultimo epigono venne giustiziato a Napoli dopo un processo di lesa maestà intentato dal nuovo sovrano Carlo d'Angiò. Già dall'epoca dei Normanni il Regno continuava a essere

considerato feudo della Chiesa, motivo per il quale spettava al papa concedere il beneplacito dell'investitura del titolo di re del Regno di Sicilia, così come spettava al papa annullarlo o eventualmente deporre il re. Questa investitura papale venne a mancare ai successori di Federico e benché molte forze (baronali, cittadine e della stessa Chiesa) riconoscessero la legittimità del ruolo di questi in virtù del principio ereditario, papa Clemente IV cercò altrove un nuovo re e designò Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX il Santo, incoronandolo re di Sicilia a Roma il 6 gennaio 1266. Manfredi prima e Corradino poi divennero così usurpatori illegittimi e invasori del Regno dove ebbero la peggio, l'uno morendo sul campo di battaglia a Benevento nel 1266, l'altro processato e giustiziato il 29 ottobre 1268, dopo essere stato sconfitto dalle forze angioine a Tagliacozzo il 23 agosto dello stesso anno. Proprio il tema della legittimazione-delegittimazione della dinastia degli Hohenstaufen e, in ultimo, di Corradino a detenere la corona imperiale e quella del Regno di Sicilia è l'oggetto del terzo saggio del volume, dove Cristina Andenna esamina la fondatezza delle pretese dinastiche degli svevi da una parte e le ragioni della pubblicistica anti sveva dall'altra, con particolare riferimento al momento terminale di questa accesa diatriba, ovvero alla legittimità dell'aspirazione dell'ultimo erede diretto della dinastia sveva, Corradino, a riconquistare l'eredità dei suoi avi. Già la deposizione di Federico II, decisa da Innocenzo IV e dai rappresentanti della cristianità nel corso del concilio di Lione il 17 luglio 1245, aveva messo in discussione i diritti degli Hohenstaufen alla successione e nell'Impero aveva diviso i principi elettori tra coloro che erano rimasti fedeli alla dinastia sveva e coloro che si erano legati al partito del papa appoggiando altri candidati, ma dopo la morte di Federico II il dissenso si manifestò in modo ancora più forte e il papa, a cominciare dal disconoscimento delle disposizioni testamentarie in favore di Corrado IV, utilizzò tutti i mezzi contro gli Hohenstaufen sia sul terreno militare che diplomatico, oltre a un'intensa attività di propaganda. L'accesa controversia sui fronti opposti si fondò ugualmente sull'idoneità alla sovranità e sul diritto per genealogia. Nel saggio Cristina Andenna, facendo particolare riferimento alla successione di Corradino, analizza i testi più significativi prodotti sia dalla pubblicistica sveva (Pietro da Prezza) sia da quella filopapale (Saba Malaspina e Salimbene de Adam), nonché le stesse lettere e le invettive della cancelleria papale sino alla *Adhortatio* che compose l'ex vicecancelliere di Corradino, Pietro da Prezza, dopo la morte del sovrano, indirizzandola ad Enrico III, langravio di Turingia e margravio di Meissen, affinché sostenesse il nipote allora dodicenne Federico (III), ultimo rappresentante della stirpe imperiale, a vendicare l'uccisione ingiusta del cugino Corradino e riprendere il Regno di Sicilia nonché il ruolo di Imperatore. Il progetto su Federico III poi fallì con l'elezione al trono imperiale di Rodolfo d'Asburgo (1273), che, oltre a chiudere il periodo del grande interregno apertosi nel 1245, segna definitivamente l'uscita di scena degli Hohenstaufen nell'esercizio del potere imperiale e regio. Sul fronte guelfo Andenna, a conclusione del suo saggio, fa rilevare come, nel 1278, dieci anni dopo la morte di Corradino e la fine di ogni illusione sveva, in un codice diplomatico della Santa Sede papa Niccolò III, rivolgendosi alla città di Roma, ricordava il tradimento di questa che nel 1267 aveva accolto trionfalmente Corradino mentre quest'ultimo, *velenosa radice* di Federico, metteva

in atto un comportamento "malevolo" per distruggere la Chiesa: la strategia di "decostruzione" e delegittimazione di Corradino non si era ancora conclusa. Non può mancare al convegno e dunque nel presente volume la trattazione della esecuzione capitale di Corradino e dei suoi compagni avvenuta a Napoli nell'allora Campo del Mercato, oggi piazza del Mercato, il 29 ottobre del 1268 e del messaggio, ovvero del significato politico e storico, che essa assunse nell'affermazione della dinastia angioina e addirittura anche della successiva dinastia aragonese, in un regno che cominciava ad avere Napoli come capitale, ovvero come centro di elaborazione culturale e artistica, come sede stabile del re e dell'amministrazione centrale del Regno, in seguito identificato come Regno di Napoli esteso su tutta la parte continentale del Mezzogiorno d'Italia. L'argomento viene trattato nella seconda relazione del volume, nella quale Giovanni Vitolo, al di là della procedura giuridica che portò alla condanna e decapitazione del giovane Corradino e dei suoi compagni, basandosi su un'attenta analisi dei testi, intende dimostrare che la teatralizzazione dell'esecuzione nella pubblica piazza non fu la mera eliminazione di un avversario politico, bensì un messaggio molto chiaro che il sovrano angioino rivolgeva ai ceti dirigenti della città e del Regno e a tutti coloro i quali avessero voluto provare a ostacolare l'influenza politica e le mire espansionistiche che Carlo d'Angiò nutriva come capo dei guelfi in Italia. Come quarto testo il presente volume, in luogo della relazione presentata al convegno da Hansmartin Schwarzmaier, a causa della intercorsa scomparsa dell'autore, riporta un saggio, già pubblicato in rivista e ripreso poi per il convegno dallo stesso Schwarzmaier, sulla enigmatica integrazione che Corradino avrebbe apportato al suo testamento il giorno dell'esecuzione capitale a Napoli. Dopo avere ricordato l'ultimo "Staufer" e il suo fedele amico, il duca Federico di Baden-Austria, riprendendone la realtà storica e l'immagine mitica, Schwarzmaier focalizza la sua analisi, sotto il profilo filologico e diplomatico, sul documento contenente le ultime volontà testamentarie di Corradino e, in aggiunta, dell'amico Federico di Baden. In realtà il testamento di Corradino era già stato redatto in una prima forma il 16 aprile 1263 e successivamente il 24 ottobre 1266, a queste due redazioni si aggiunge il documento in questione, che, secondo la data riportata, risalirebbe proprio al 29 ottobre 1268. Questo, un piccolo foglio di pergamena grossolana con il testo di Corradino sul lato anteriore e a seguire, sul retro, il testamento di Federico di Baden-Austria, verosimilmente è copia di un originale che non si conosce. Esso venne trovato nell'archivio dell'abbazia benedettina di Weingarten e oggi è conservato nell'Hauptstaatsarkiv di Stoccarda. Schwarzmaier si sofferma sugli interrogativi che un terzo testamento fatto redigere da Corradino negli ultimi momenti della sua vita inevitabilmente pone, ovvero perché questi lo avrebbe scritto, a chi sarebbe stato consegnato, chi avrebbe dovuto compiere le ultime volontà, interrogativi cui l'autore risponde sulla base di ipotesi autorizzate dalle caratteristiche filologiche e diplomatiche del documento stesso. Conclude il volume la relazione che Arnold Esch riferì al convegno del 2018 sul mito che intorno alla figura di Corradino di Svevia si venne a creare a partire dalla sua esecuzione capitale e, in particolare, su quegli aspetti che fanno del re giovane, biondo e innocente, ovvero dell'ultimo Staufer, un mito vivo ancora oggi sia in Italia che in Germania, dove Corradino è entrato persino nell'a-

raldica. Al di là del significato storico-politico che la fine degli Hohenstaufen come dinastia regnante assume in Italia, dove cambia gli equilibri fra Impero e Papato e sancisce l'egemonia guelfa, o in Germania, dove viene sentita come una fine tragica, Arnold Esch, rifacendosi, fra gli altri, allo storico tedesco Gregorovius, ricorda come la vittoria su Napoleone III a Sedan sia diventata la vendetta per la vittoria di Carlo d'Angiò su Corradino e poi come il neo-Impero Germanico sia stato celebrato quale resurrezione dell'Impero degli Hohenstaufen realizzata dagli Hoenzollern. Sul versante italiano la memoria di Corradino risulta oggi particolarmente radicata nei territori del Mezzogiorno legati alla sua vicenda storica, dove addirittura il mito di quest'ultimo e dell'amico Federico di Baden è persino utilizzato a fini pubblicitari e commerciali. Ancora oggi l'attuale Bernardo principe di Baden parla con orgoglio del suo antenato Federico di Baden-Austria e regolarmente, come già facevano i suoi avi, si reca a Napoli a visitare la basilica di Santa Maria del Carmine Maggiore, dove si trova il monumento di Corradino, realizzato secondo un disegno del Thorvaldsen.

Alla luce di quanto esposto, risulta evidente come Konradin sia non soltanto il volume che raccoglie gli atti del convegno che si è tenuto nel 2018 presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, università peraltro ormai prossima alle celebrazioni dell'ottavo centenario della sua fondazione (1224) ad opera di Federico II, bensì un'opera focalizzata su una figura ancora molto viva nell'immaginario collettivo e destinata a stimolare ulteriori ricerche su un episodio che determina un cambiamento profondo nella storia medievale del Mezzogiorno d'Italia e, più in generale, dell'Occidente europeo.

Marisa La Mantia